

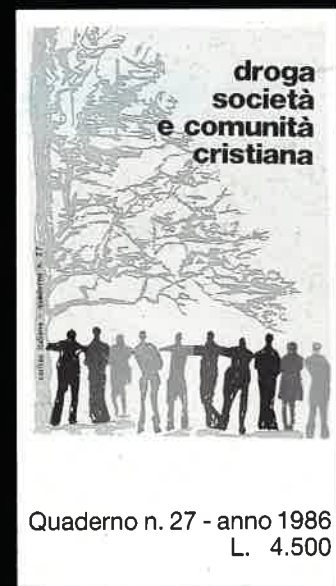
CARITAS ITALIANA

La Caritas è l'organo pastorale della Chiesa italiana per la carità e la promozione umana. Interviene per i soccorsi di urgenza. Sostiene e contribuisce ai progetti di assistenza e sviluppo. Indica alla società uno stile di vita ispirato ai valori della solidarietà e della pace.

PUBBLICAZIONI CARITAS

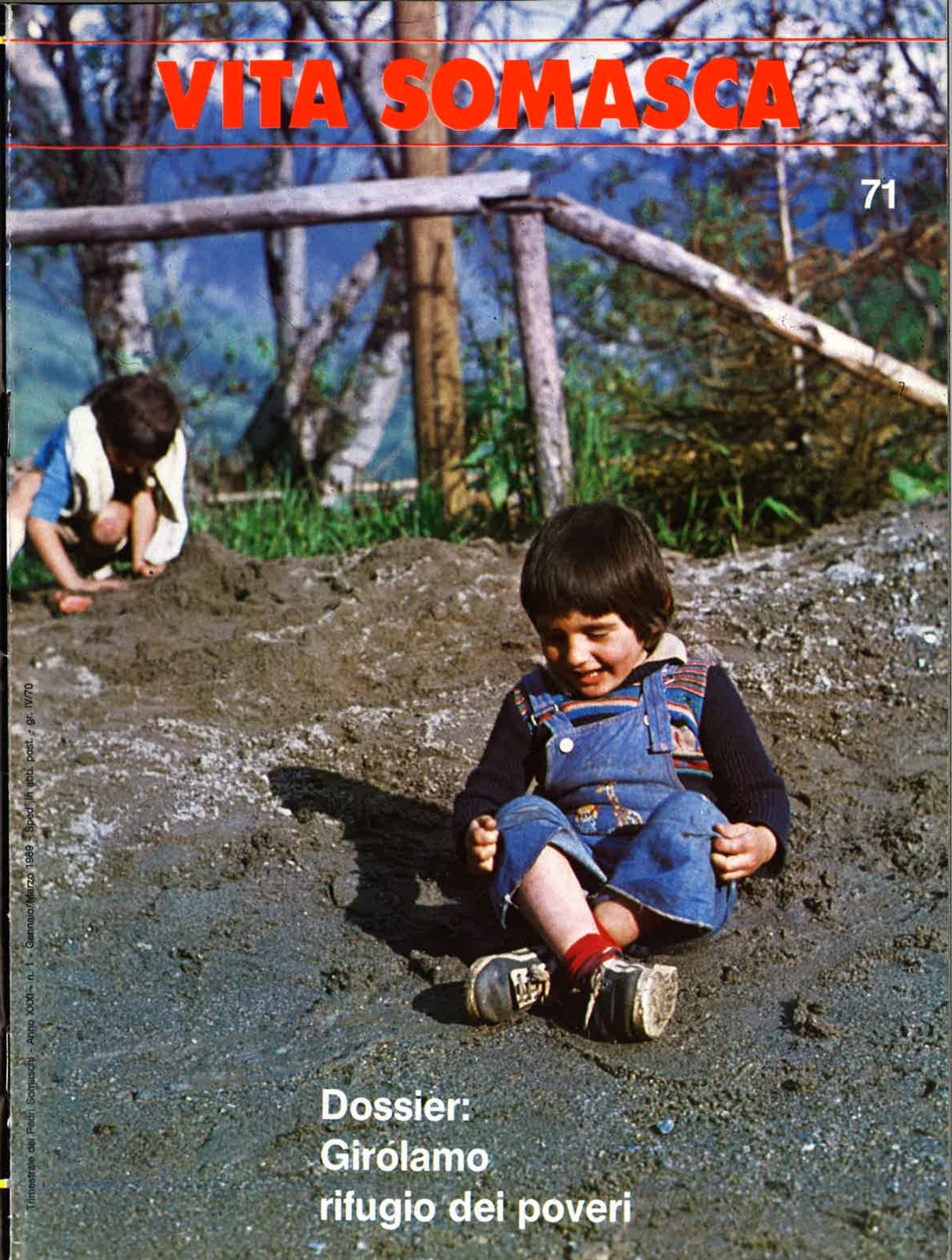


CARITAS ITALIANA
Viale F. Baldelli, 41
00146 R O M A



VITA SOMASCA

71



Dossier:
Girólamo
rifugio dei poveri

Trimestrale dei Padri Schenardi - Anno XXI - n. 1 - Gennaio/Marzo 1988 - Sped. in abb. post. - gr. IV/70

PRIMAPAGINA

- 1 Girolamo
- 2 Papà Girolamo, ci vuole la mamma (Giovanni Gigliozzi)

DOSSIER

- 3 Girolamo rifugio dei poveri
- 4 Una pala per san Girolamo (Luciano Prada)
- 4 Fratello e padre (Luciano Baronio)
- 7 Ti preghiamo per la tua infinita bontà (Giovanni Odasso)
- 9 Educatore con amore (Roberto Pio Loco)

VITA SOCIALE

- 12 Regala un anno della tua vita (intervista a cura di Antonio Zavattin)
- 14 Una volta c'era l'istituto. Anche oggi (Livio Valenti)

LE OPERE

- 16 Quando la parrocchia si fa accoglienza
La splendida cenerentola di Mestre (Marco e Matteo Ballico)
Morena: da agglomerato a comunità (Dino Pro)
- 19 La Ceiba de Guadalupe: ti insegno ad essere uomo di pace
(Michele De Marchi)

ORIZZONTI APERTI

- 22 Alla catena di montaggio (a cura di Felice Beneo)
Lavoro e Parola di Dio (di Felice Beneo)

LE FIGURE

- 24 Da marchesa a serva (Franco Fissore)

LA NOSTRA STORIA

- 31 Dai Milanese era universalmente reputato santo (Giovanni Bonacina)

VARIE

- 26 Bloc-notes
- 27 Brevissime
- 3 di copertina Recensioni

Fotografie: N. Capra - P. Costa - A. Folle - G. Germanetto - A. Introzzi - B. Masetto - R. Parrozzani - M. Ramos - R. Scatola - A. Taricco.

In copertina: Bambino in cortile (foto di G. Ghu).



Dossier:
Girolamo
rifugio dei poveri

VITA SOMASCA n. 71

Anno XXXI - n. 1
Gennaio - Marzo 1989

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

GIROLAMO

H

a scelto i poveri: senza manifesti programmatici, senza esteriori atteggiamenti profetici, semplicemente con la vita, con tutta la vita, con una scommessa totale.

Nell'incurabile, nel reietto, nel malato, nell'indifeso, nell'orfano vide con estrema chiarezza il volto dell' "Altro", del suo crocifisso Signore, che egli cercava ed amava. I poveri gli rappresentavano, erano anzi Cristo stesso, le loro piaghe le sue piaghe. Si sentì loro prigioniero, catturato da loro, servo dei poveri di Cristo.

Una scoperta - o meglio una conversione - che lo caricò di una incredibile energia. Gli ultimi anni della sua vita - spezzata nella piena maturità - furono un intenso ed appassionato trascorrere di ospedale in ospedale, di opera in opera, di città in città per organizzare strutture concrete di aiuto e di assistenza: andò incessantemente, bruciato dal fuoco, dal desiderio di agire, dall'amore per gli altri.

Fu un amore vibrante di passione per la Chiesa, di ardentissima sete di riforma umile che incomincia dalla conversione del proprio cuore, che si concretizza nella carità costruttiva per gli ultimi, nella fiducia che si può cambiare in meglio il mondo attraverso l'operare in favore dei poveri.

Un amore carico di entusiasmo e di capacità di irradiazione e di coinvolgimento: decine, centinaia di persone si offrirono in forme diverse per aiutarlo; alcuni, conquistati dalla sua testimonianza decisero di lasciare tutto e di consacrarsi a Dio ed alle opere di carità nello stesso modo con cui le stava realizzando lui.

Un amore fatto di accoglienza, di mansuetudine, di benignità, di attenzione al singolo, di spirito di penitenza, di totale condivisione: nel vestito e nello stile di vita, nei viaggi e nelle scelte di ogni giorno, nella morte.

Un amore che divampò nel cuore di un laico, che sentì fortissimo il bisogno di agire, di operare - secondo il suo programma - ogni ora qualcosa per il bene dei poveri, dei quali fu definito, da coloro che bene lo conoscevano, "padre universale e rifugio".



PAPÀ GIROLAMO, CI VUOLE LA MAMMA

di GIOVANNI GIGLIOZZI

I piccoli ciechi di Sant'Alessio, oggi con falsa pietà dovremmo chiamarli i piccoli non vedenti; ma i romani, quelli buoni di un tempo, li chiamavano con tanto affetto i cechetti di Sant'Alessio perché erano affidati da tempo immemorabile ai figli di san Girolamo, i Padri Somaschi.

Furono loro che, imitando papà Girolamo, li raccoglievano abbandonati per le strade della vecchia Roma papalina, li strappavano alla miseria e alla mendicizia facendone sovente ottimi maestri organisti e pianisti anche di fama. Quelli non dotati per la musica venivano avviati a mestieri compatibili con la loro condizione. Ci furono impagliaseggiole, fabbricanti di cestini e mobili di vimini, centralinisti.

Naturalmente dopo il '70 i Padri Somaschi i loro cechetti dovettero accontentarsi di averli in custodia perché furono sottoposti alla sorveglianza di un consiglio nominato dal governo, come del resto tutte le opere di carità istituite dalla Chiesa. Furono trasferiti in un palazzo alla periferia di Roma; ma tutti continuavano a chiamarli "i cechetti di Sant'Alessio", dalla bella basilica sull'Aventino, dove oggi i Padri Somaschi hanno il loro studentato per i chierici.

Ma ecco che a Sant'Alessio, laggiù in periferia, ci capita nei duri anni del dopoguerra padre Mario Bacchetti, romano di Campo de' Fiori, spedito certamente lì da papà Girolamo perché non era troppo contento di come andavano le cose per quei suoi poveri figliolletti. La prima cosa che ti fa padre Mario è quella di spianare l'orto:

via i pomodori, i cavoli, l'insalata. Ci mette due belle porte e ne fa un campo di calcio, poi prende un pallone, ci applica un campanello così che i suoi ragazzi che non lo vedono possano intuire la direzione del pallone dal suono. Si formano le squadre, si giuoca, un'allegria da non dirsi. Un giorno un piccolo cieco urta correndo un suo collega e quello gli fa: "Ma che sei cieco!" Nella gioia del gioco erano riusciti a dimenticarsi della loro menomazione. E dopo un attimo di freddo, loro due e quelli che gli erano intorno scoppiarono in una bella risata.

Naturalmente i componenti della commissione prefettizia ebbero a ridire. Chi ha dato ordine ai Padri Somaschi di estirpare i broccoli? Con quale autorità è stato soppresso l'orto per farne un campo di pallone? E poi come possono dei ragazzi ciechi giocare al pallone? Padre Bacchetti invitò l'autorevole commissione ad assistere ad una partita di calcio. E quelli fecero pure il tifo.

La borgata dove sorgeva l'istituto per i ciechi era malfamata. Ora è tutta bella e c'è pure la Fiera di Roma; ma allora c'era un terreno acquitrinoso e casette popolari e baracche così che la zona era definita Shangai. Una notte da Shangai un ladruncolo pensò di andare a fare un colpo nella casa dei cechetti. Un disgraziato che va a rubare in casa di poveri, perché in quel tempo davvero a Sant'Alessio c'era bisogno di tutto.

Nella notte padre Bacchetti ha l'impressione di sentire un fruscio che viene in prossimità delle finestre del pianterreno. S'infilava la to-

naca, le scarpe e scende giù in portineria. Gli ci vuol poco a capire che cosa sta capitando. Apre il portone, insegue il ladruncolo e lo scuote bene bene per insegnargli la buona educazione. Allora padre Mario era giovane, ogni mattina faceva allenamento e aveva dei muscoli da fare invidia a un peso medio. Il ladruncolo guaiva: "E pensare che me credevo che li preti fossero mosci". Ma dopo averlo scosso, ma non troppo - almeno così diceva padre Bacchetti - ecco che il ragazzino appare in tutta la sua miseria. Padre Mario si accorge che ha le scarpe sfondate. Un rapido scambio: il ladruncolo se ne va con le scarpe del somasco e il padre direttore se ne torna in camera sua con le scarpe che gli si aprono in punta nemmeno fossero due pesci asfittici. E intanto pensa: "Vedrai che rimedierà la Madonna". E infatti la Madonna provvede, come già tante volte lui aveva sperimentato.

Dopo quel tentativo di furto padre Mario pensò che a guardia dell'istituto ci voleva un portinaio. Ma i ragazzi suggerirono che forse era meglio una mamma. Padre Bacchetti si ricordò della bella visione che aveva avuto san Girolamo Emiliani e disse: "Sì, ragazzi, qui ci vuole una mamma, proprio quella Mamma". E comprò una bella statua della Madonna Immacolata. Naturalmente a credito. La Provvidenza avrebbe provveduto.

Fu così che i cechetti di Sant'Alessio ebbero la Mamma e la portinaia. Perché padre Mario la Madonna con il manto azzurro e la sua lucente aureola di stelle la collocò proprio all'ingresso. □



DOSSIER

Girolamo
rifugio dei poveri

UNA PALA PER SAN GIROLAMO

di LUCIANO PRADA

È pubblicato, qui a tergo, un particolare della grande pala che il pittore Renato Nesi ha eseguito nel 1986, riproponendo la figura e l'opera di san Girolamo Emiliani nel quinto centenario della nascita. La pala orna l'altare del santo nel santuario di santa Maria Maggiore a Treviso.

Renato Nesi è nato qui, nel 1923. Dopo il liceo artistico, ha compiuto gli studi all'Accademia di Belle Arti di Venezia avendo come maestro Guido Cadorin, Bruno Saetti e Giuseppe Cesetti. Dal 1948 al 1960, ha insegnato educazione artistica nelle scuole superiori di Treviso. Svolge un'intensa ed articolata attività professionale, che si è confermata in prestigiose mostre personali tenutesi a Treviso, ripetutamente, e a Venezia, Verona, Conegliano, Montreux, Padova, Milano, Roma, Monaco di Baviera. Ha realizzato grandi opere ad affresco e a tempera nel seminario vescovile e in alcune chiese di Treviso. Lo hanno accompagnato in parole, scrittori, artisti e critici qualificati, come Giovanni Comisso, Virgilio Guidi, Carlo Munari, Giuseppe Marchiori, Andrea Cason, Marco Goldin, e tanti altri per i quali manca qui lo spazio.

La splendida pala di Treviso è una risposta d'artista, unitaria e divaricata, tesa e coinvolgente, puntuale, cristianamente agonistica, nel gran dibattito aperto oggi sull'arte sacra. Sul fondo dell'opera sotto un cielo sfaccettato di luminosissimi azzurri (sacrificati, qui, ai bisogni di pagina), si leggono i luoghi del santo: la rocca di Quero, e la natia Venezia, e Treviso, che vi s'intrecciano entro un sole caldo ma discreto, quasi scialbato da una segreta malinconia. La figura di Girolamo si aderge in primo piano. L'uomo è dato in abiti poveri, ma lo lasciano arie di rarefatta dignità, come per un sottile e filtrato riverbero araldico: il gesto è largo, usurpatore umile di un dolcissimo "sinite parvulos..." rivolto a tre ragazzi scalzi che gli siedono ai piedi. Più indietro, appartata, la Vergine pratica la consolazione

del silenzio verso altri derelitti piccoli e grandi.

Il tono alto, il respiro sublime e la bellezza ritmata e metaforica della composizione riportano ad esempi aulici e consacrati nella lunga misura delle arti. Impagabile premio. Renato Nesi ha liberato, sulle penombre tenere e tremende della storia del santo, la precisione acuta dello sguardo, la sapienza del fare, la delicata mitezza della mente e il sovrano equilibrio del cuore. Su tutto, il battere rallentato del tempo: il suo frangersi e reiterare, il ritornare dall'episodio alla sintesi, dal frammento al racconto globale, dalla suggestione dell'ora all'intensità di una vita.

La resa formale, calata a fondo dentro la personale qualità dell'artista, corrisponde con esattezza a questa "necessità" di bivalenza temporale. La frantumazione cromatica, la spezzatura dei piani, attuata dall'infittirsi e dal digradare di cerchi, di spicchi, di raggi, di fasce tonali e di rimbalzi di luce, si svela e si fissa e si chiude per la chiave colta di un pittore aguzzo che ha visitato ogni villaggio della storia dell'arte. Il quale non dimentica, per fare un solo esempio, un artista di nobili e generosi sottintesi, ardito e garbato, sfumato e limpido, libero, deliziosamente ambiguo, assai grande (ma trascurato oggi, nel rifluire delle mode) nel primo cinquantennio del secolo: Jacques Villon.

Con presupposti d'amore, dunque, e di sofferta perizia, Renato Nesi ha rinfocolato i caratteri di un santo, di un Uomo di fervori e di concrete utopie. Convergenza in una radiosa sintesi figurale. Diversamente, inconsapevolmente (e non vorremmo profanare, nell'accostamento) lo ha fatto una donna di poesia, conterranea di Girolamo, più giovane di lui di una sola generazione, Gaspara Stampa. Quando, pensando a tutt'altro, scriveva in un verso questo fulmine di santità: "Vivere ardendo e non sentirsi male..." □

Un amico che aveva conosciuto san Girolamo lo immortalò, tredici anni dopo la morte, come "fervente e rifugio dei poveri".

Le ragioni di tale elogio sono suggestivamente elencate in questo articolo che rielabora il profilo del Miani apparso nel libro "Testimoni della carità".

G irolamo Emiliani, laico, appartiene a quel periodo di storia religioso-sociale che canoni storiografici affinati definiscono tempo della Riforma cattolica. Più propriamente lo spazio della sua vita, tra il 1486 e il 1537, copre la prima fase riformatrice, detta pretridentina, vivacizzata da gruppi e da associazioni i cui programmi e impegni ascetico-disciplinari troveranno risonanze in sede conciliare, a Trento.

Carità per la riforma della Chiesa

È risaputo che il contrassegno della riforma, in alveo cattolico-romano, è dato dall'esigenza di rinnovare interiormente le persone, di rivitalizzare le istituzioni, anziché lasciarle cadere, di coniugare le forme della devozione e l'azione caritativa, di interessare alla serietà della vita evangelica cerchie molteplici di cristiani, dentro e fuori le organizzazioni riconosciute, senza direttamente coinvolgere la curia romana e il papato che, solo in un secondo momento, convocando l'assise conciliare, assume la direzione della riforma e

FRATELLO E PADRE

di LUCIANO BARONIO
dell'ufficio studi
della Caritas italiana

adotta i modi per imporla.

Tale riedizione dell'evangelismo, propugnata, a fine secolo XV e inizio sec. XVI, in una versione meno estetica e meno umanistica di quella divulgata da Erasmo di Rotterdam, si alimenta anzitutto del bisogno di "metanoia" (conversione) presente in tutti gli appelli del Vangelo, incrocia poi le istanze di superamento degli abusi fatte valere dai protestanti tedeschi e, da ultimo, non disdegna gli appoggi dei pochi vescovi attenti ai decreti di riforma del concilio Lateranense V (1512-17) e dei concili del sec. XV.

Si segnala, l'evangelismo di questo periodo, per la capacità di aggregare gruppi laicali in cui la vita cristiana riformata - come dice lo storico Bendiscioli - presenta una suggestiva combinazione di intenti di santificazione personale e di propositi di edificazione reciproca nell'esercizio delle opere di misericordia. Anzi i movimenti laicali italiani presentano, quale spiccata caratteristica, lo sforzo comune di conseguire la riforma personale mediante l'esercizio delle opere di misericordia, vissute per altro a partire dalla convinzione che poco o niente valgono le opere esteriori della carità se non c'è l'interiore e

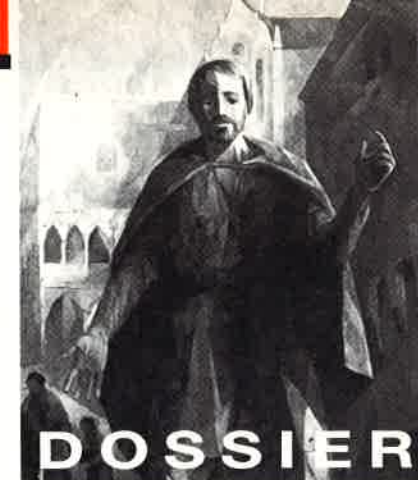
vera carità nel cuore. Oratorio o Compagnia del divin amore si chiama infatti uno dei più impegnativi gruppi istituiti per radicare e portare nei nostri cuori il divin amore, cioè la carità, che non viene se non dal soave sguardo di Dio il quale non guarda se non verso i piccoli di cuore.

Educatore e padre degli orfani

Le vicende biografiche e interiori di Girolamo, della famiglia patrizia veneziana dei Miani, si snodano secondo il tracciato di spiritualità e lungo il segmento veneto-lombardo di diffusione di questa confraternita o Compagnia del divin amore.

L'avvenimento della liberazione dal carcere di Quero del 1511 non modifica sostanzialmente il progetto fondamentale del discendente di un casato veneziano che è legato al Maggior Consiglio e tradizionalmente fornisce elementi per i quadri della amministrazione e della difesa.

È nel 1525, quattro anni dopo che Gaetano Thiene ha fondato a Venezia, nei pressi dell'ospedale degli incurabili "il divin amore",



che una profonda trasformazione spirituale allontana il nobile veneziano da ogni incarico della vita della repubblica. "Quando piacque al benignissimo Dio - scrive l'anonimo veneziano amico di Girolamo - di perfettamente muovergli il cuore e con santa ispirazione attirarlo a sé separandolo dalle occupazioni del mondo... si dispose ad imitare con tutte le forze il suo caro maestro Cristo".

Capito Cristo e il Vangelo il nuovo Girolamo, incurante ormai di grandezze terrene, si dà alle opere di carità con una dedizione travolgente, vivendo da laico, attento a non isolarsi né dal clero né dal popolo, e a mantenere nel contempo la sua originalità. Inizia dalla sua casa, dove si prende cura dei nipoti, rimasti orfani dopo la morte del fratello Marco. Stimolato poi dai tragici avvenimenti del 1528-29 - carestia e peste che richiamano a Venezia migliaia di disperati in cerca di un pezzo di pane - trasforma la sua casa in albergo per i poveri. Mentre la pubblica autorità non provvede a questi in alcun modo egli vendendo vesti, tappeti, ed altre opere di casa, li nutre, li veste, cura i malati soprattutto negli ospedali degli incurabili e del Bersaglio, di notte porta a sepol-

tura i cadaveri abbandonati per la città, mentre in casa si cuoce il pane che al mattino distribuirà ai molti che vanno gridando per le strade "muoio di fame!".

Tuttavia il capolavoro della sua vita di carità resta quanto ha fatto per gli orfani, cresciuti a dismisura in seguito alle guerre e alle pestilenze, le cui condizioni lo muovono ad una profonda compassione.

Abbandonati a se stessi, i più hanno per casa la strada o sono rifugiati negli ospedali degli incurabili, confusi con ogni sorta di bisognosi e di malati di ambo i sessi.

Li raccoglie in una casa, ricostruisce per essi una famiglia nella quale egli è padre e li prepara alla vita. Vuole crescerli uomini onesti e cristianamente fedeli. Pur non essendo uomo di cultura si rivela un vero e proprio educatore che, cammin facendo, sviluppa un valido progetto educativo basato sul rispetto della persona - *dare ad ognuno secondo la sua vocazione ed attitudine* - sul metodo attivo e responsabile per cui ognuno collabora alla vita della famiglia e si prepara il suo avvenire, sull'acquisizione delle virtù umane fondamentali, bontà, lealtà, laboriosità, spirito di sacrificio, ecc. e su una costante ispirazione religiosa e morale che dà unità al tutto.

Nel 1531 distaccatosi completamente dalla famiglia convive con gli orfani e con essi condivide povertà, difficoltà, lavoro, pane e gioia della vita in comune, per promuovere la quale ogni giorno in casa si tiene udienza, vale a dire un incontro nel quale si affrontano insieme i problemi comuni e dei singoli.

La Compagnia dei servi dei poveri (i Somaschi), la Compagnia dei deputati degli orfani, che raccolgono i molti laici ed ecclesiastici che volontariamente si sono offerti per servire i poveri, debbono assicurare non solo una continuità delle opere, ma costituire una diuturna presenza educativa, non trascurando di aiutare i giovani nell'inserimento sociale, tutelandone gli interessi e preoccupandosi della loro



buona riuscita.

Di città in città

Sollecitato da amici, richiamato da vescovi e soprattutto attirato dal dilagare della povertà materiale e morale, nel marzo del 1532 si mette in viaggio *senza alcuna cosa di questo mondo*.

Ovunque passa istituisce o ordina opere destinate agli orfani o al riscatto delle donne cadute in situazioni di miseria economica o morale. Valorizza e coordina le persone e le istituzioni locali che già operano, suscitando con il suo esempio e con la sua parola nuova disponibilità soprattutto - cosa assai singolare per un uomo ritenuto incolto - *tra i laici e gli ecclesiastici di agiata condizione e di buoni studi* (P. Paschini): prelati, nobili, magistrati, mercanti, artigiani, ecc. In quattro anni dà vita nel Veneto e in Lombardia ad un notevole numero di opere: da Verona, dove svolge azione in favore delle prostitute, passa a Brescia, dove dà vita all'orfanotrofio della Mise-

ricordia per gli orfani che durante la quaresima erano stati raccolti in cattedrale; a Bergamo, a Como, a Milano, a Pavia, dove apre orfanotrofi ed istituti per le donne in difficoltà.

Non è mai solo: gli orfani che incontra lo seguono: li istruisce e, con essi, passando per le campagne durante il giorno lavora con i contadini e a sera insegna loro i canti religiosi e il catechismo facendo parlare i suoi ragazzi.

Il risultato che ottiene è tale che *sembra quasi sia volato di città in città, e non abbia nemmeno avuto il tempo e il bisogno di insistere per far sentire la bellezza e la praticità del suo ideale* (P. Paschini).

Muore, in un letto non suo, a cinquantun anni, mentre sta servendo i malati di peste a Somasca, piccola borgata in provincia di Bergamo, diventata sede della sua istituzione.

L'ultima notte, tra il 7 e l'8 febbraio 1537, mentre guarda la grande croce da lui tracciata sulla parete di fronte, ai suoi discepoli ripete: "Seguite Cristo e servite i poveri". □

L'intensa vita di preghiera di san Girolamo è attestata da molti testimoni.

Fu uomo di "molta orazione".

Le lettere del santo e quella che egli chiamava "la nostra orazione" ci consentono di conoscere alcuni lineamenti essenziali della sua preghiera.

TI PREGHIAMO PER LA TUA INFINITA BONTÀ

di GIOVANNI ODASSO

Paolo da Seriate, che era stato raccolto, bambino orfano, dal Miani e fu il primo dei religiosi fratelli ad emettere i voti nella Congregazione dei Somaschi, così si esprime nella sua deposizione al processo ordinario di Como il 27 novembre 1613: "... Era devotissimo; quando egli era in casa, se ne stava per lo più in orazione di giorno e notte, e la sera assai; passata mezzanotte sino al giorno se ne stava in continua orazione, se non era occupato per servizio della casa, come io l'ho visto".

Preghiera e Parola di Dio

Ci si può chiedere di quale genere fosse la preghiera del Miani. Dagli scritti appare che essa è permeata dalla Parola di Dio. Non si tratta tanto di citazioni bibliche dirette, quanto piuttosto del fatto che il linguaggio stesso della sua preghiera

riccheggia in modo costante e armonioso la Parola di Dio. Ciò evidentemente suppone una perseverante e armoniosa interiorizzazione della Scrittura, al punto che lo stesso linguaggio biblico fluisce spontaneo nel pensiero e quindi nella preghiera e negli scritti del Miani. Proprio questa familiarità con la Parola di Dio dischiude gli orizzonti luminosi dell'esperienza del mistero di Dio. Effettivamente nella preghiera Girolamo sperimenta in modo specialissimo l'amore fedele e misericordioso del Signore, la sua "tenerezza" vivificatrice e la sua bontà onnipotente, che si manifesta in *tutti i doni e grazie che ci ha fatto e che di continuo ci fa*.

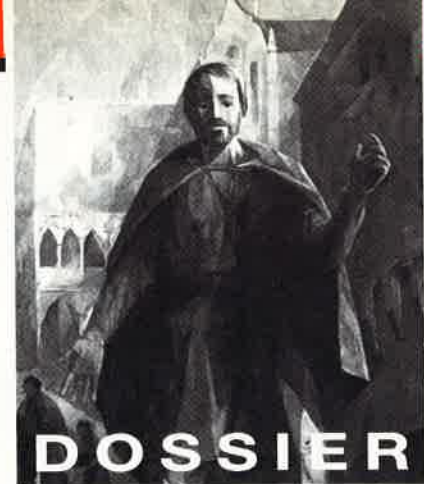
Se tutta la Scrittura trova in Gesù, Messia e Signore, il compimento delle promesse divine e l'epifania definitiva dell'amore del Padre, possiamo intuire un'altra chiara caratteristica della preghiera nell'esperienza spirituale di san Girolamo: essa è incentrata nel Cristo. Con una sensibilità, che proviene da una profonda comunione con la tradizione viva della Chiesa, il santo nella preghiera proclama e invoca

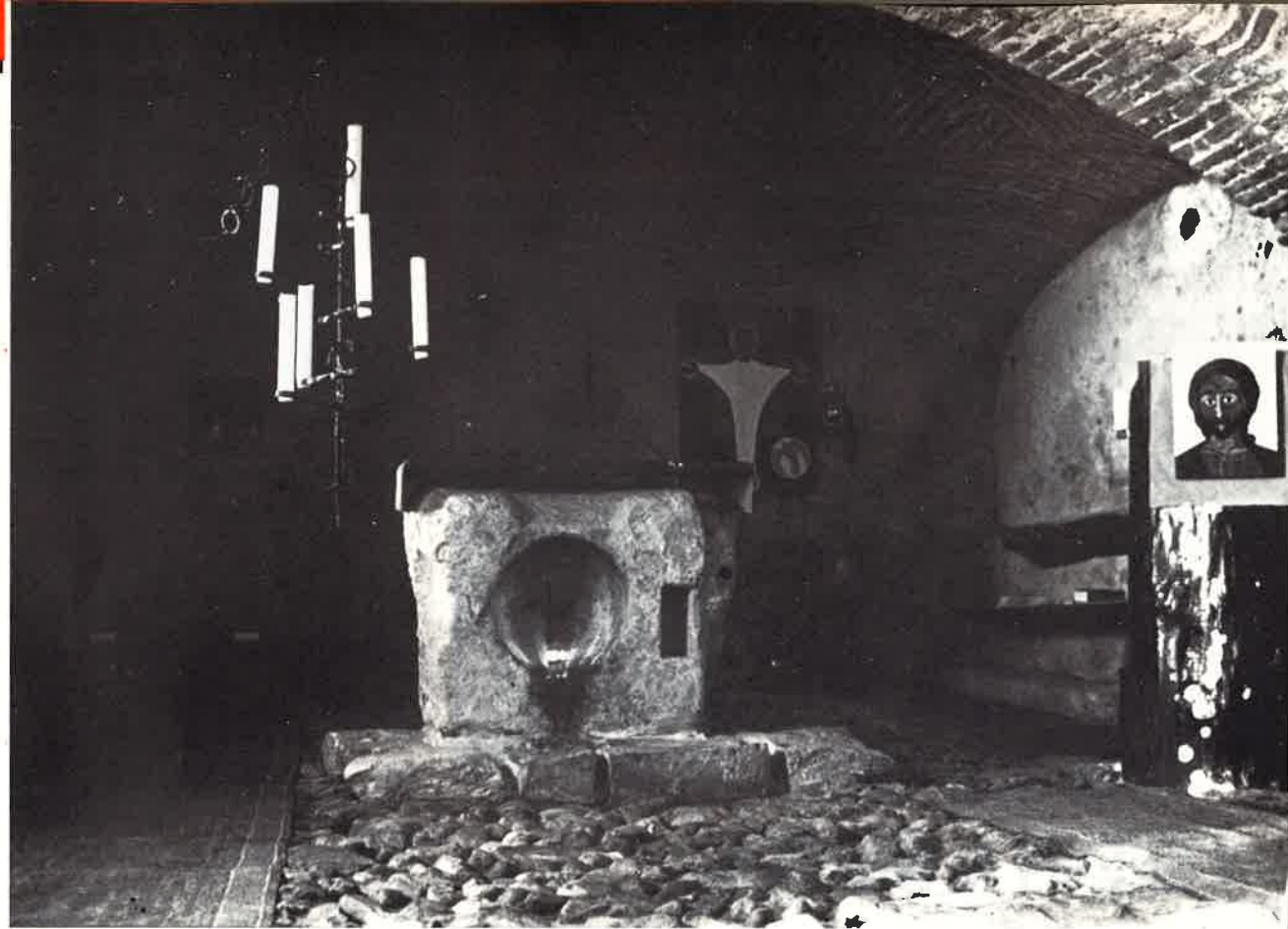
la "dolcezza paterna" del Signore Gesù Cristo, la sua infinita bontà, benigna misericordia e immensa tenerezza. Il "Gesù buono", invocato da san Girolamo e dai suoi compagni, è il Signore risorto, che comunica i doni pasquali della sua "umiltà e mansuetudine di cuore", è la fonte della "vera speranza"; egli dona l'esperienza della divina misericordia in una vita nuova, che riverbera la gloria della risurrezione e del mondo nuovo.

Preghiera per la Chiesa

La dimensione cristologica, autentica, pone la preghiera del Miani in un orizzonte luminosamente ecclesiale.

La *Nostra Orazione* prospetta una preghiera nella quale la Chiesa è contemplata nell'ottica della "santità". La "santità" unisce in un unico mistero di amore la Chiesa pellegrina sulla terra e la Chiesa gloriosa nel cielo. Per questo nell'elenco delle intenzioni si prega anzitutto per la Chiesa "perfettissima" in cielo e la Chiesa "perfetta" in terra; quindi





per la Chiesa imperfetta in terra e per la Chiesa purgante e, infine, "per quella che potrà diventare la sua Chiesa", cioè per coloro che sono chiamati ad essere "perfetti" e "perfettissimi" nella partecipazione alla santità divina. Indubbiamente la Chiesa, contemplata dalla preghiera del Miani, non è il campo di tensioni e arrivismi "laico-clericali", ma lo spazio dove si irradia e viene partecipata la santità di Dio. In un tempo in cui, da parte luterana e cattolica non si risparmiavano reciproche accuse, dove le preoccupazioni di purezza dottrinale lasciavano facilmente il posto a toni di volgare trivialità, è commovente cogliere, nella preghiera di san Girolamo, l'invocazione al "dolce" Signore Gesù, perché riconduca il popolo cristiano alla santità degli apostoli.

In questa visione di Chiesa risulta comprensibile anche la preghiera di intercessione, che occupa un posto molto importante. Anzitutto si tratta della preghiera, "sua e dei suoi compagni", per la Chiesa, per i benefattori, per la Congregazione, i poveri, amici e nemici. Però,

nell'orizzonte della Chiesa "celeste" e di quella pellegrina, unite nella santità dell'amore divino, acquista anche il suo genuino significato l'intercessione dei santi, l'invocazione degli angeli e, in particolare, il "ricorso" alla preghiera della "Madre delle grazie". Ad una lettura attenta delle lettere e della *Nostra Orazione*, l'invocazione della Vergine Maria, degli angeli e dei santi non è l'espressione di un devozionalismo alienante, ma scaturisce dalla santità della Chiesa ed è il segno della sua comunione in cui vengono superati i confini tra tempo ed eternità.

Preghiera e cammino spirituale

Un'altra caratteristica della preghiera in san Girolamo è la sua connotazione esistenziale. Nella preghiera il Crocifisso-Risorto apre gli occhi della nostra cecità perché, possiamo nuovamente sperimentare la "potenza di Dio Padre, la sapienza del Figlio e la forza dello Spirito Santo". Nella

Nostra Orazione, inoltre, sono indicate le caratteristiche del cammino spirituale, così come era stato percepito e attuato dal Miani stesso. Queste caratteristiche possono essere così enucleate:

- essere "umili e mansueti di cuore": atteggiamento di fede, speranza e fiducia; come Gesù, come gli "anawim" della Scrittura;
 - "amare la sua divina Maestà ... e il prossimo": la fede, la speranza si compiono nella carità, che costituisce "il primo e più grande comandamento";
 - desiderare che Dio "estirpi i vizi, accresca le virtù": l'espressione indica l'itinerario "ascetico" che si attua solo se il credente si apre al Signore; è lui che libera l'uomo dai suoi limiti e lo fa crescere nelle virtù;
 - sperare che Dio "ci dia la sua santa pace": è il culmine dell'ascesi spirituale; è la gioia dell'esperienza del Signore e della sua salvezza, grazie alla quale già si pregusta la Pasqua eterna.
- Notiamo, infine, che la preghiera negli scritti del santo si pone in

una dimensione eminentemente diaconale. È interessante rilevare che i bisognosi, raggiunti dalla carità di san Girolamo e dei suoi compagni, specialmente gli orfani, non sono indicati col titolo di "poveri" o con altri termini affini. Ciò non perché si ignorasse la loro situazione o si volesse coprire col velo dell'indifferenza la miseria e la sofferenza di quelle creature; al contrario si intendeva affermare con chiarezza che anche il povero, in Cristo, è fratello: fratello che Dio affida perché riceva la "diakonia" della promozione umana nella giustizia e nell'amore.

Quanto abbiamo messo in evidenza è sufficiente per intuire la ricchezza della spiritualità di san Girolamo e, in particolare, della sua preghiera. Si tratta di una ricchezza così armoniosa e vitale che potrà infondere, se compresa e accolta, uno spirito di rinnovamento e di fervore evangelico in tutti coloro per i quali la testimonianza di san Girolamo Miani è una luce di sequela evangelica e di cammino profetico. Un dato però già ora emerge con consolante chiarezza: nella preghiera di san Girolamo confluiscono esperienze e prospettive che la rendono viva ed esemplare per noi oggi.

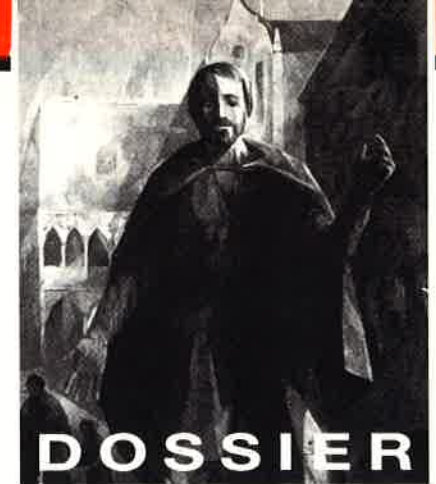
Se ci chiedessimo quale sia il segreto di tale ricchezza ed esemplarità la risposta più adeguata va cercata nell'esperienza personale del Signore Gesù, che caratterizza la vita di san Girolamo, e nella familiarità con la Parola di Dio. Come alcuni esperti degli scritti di san Girolamo hanno potuto constatare, quanto più cresce la familiarità con la Scrittura tanto più le lettere del Miani e la *Nostra Orazione* dischiudono orizzonti nuovi, prima insospettati.

Forse proprio in questo fatto va indicato l'insegnamento più prezioso del Miani. La preghiera è anzitutto un "ascolto", l'ascolto di Dio che, mediante la Parola, ci rivela il suo amore: il suo Figlio.

EDUCATORE CON AMORE

di ROBERTO PIO LOCO

Racconta di san Girolamo l'Anonimo: "Mi mostrava i lavori di sua mano, le schiere dei fanciulli, il loro ingegno... e diceva: questi pregano e hanno gran predilezione del Signore; quelli leggono bene e scrivono; questi altri lavorano; questi poi sono i loro istruttori e quello è il padre che li confessa". Dietro tanto entusiasmo c'era un segreto pedagogico?



L'opera di Girolamo Emiliani è legata in massima parte ad una istituzione nuova nella storia della beneficenza e della educazione, l'orfanotrofio.

Sin dai suoi inizi la Chiesa ha avuto a cuore la sorte dei ragazzi abbandonati, ma le case erette esclusivamente per gli orfani prima del sec. XVI, ricorda lo storico gesuita Tacchi Venturi, se pure ve ne furono, dovettero essere così rare o così piccola cosa che invano ora si possono ricercare.

Gli orfani abbandonati venivano raccolti per lo più negli ospedali per essere poi affidati a qualche parente o per rimanere negli ospedali stessi, prestando qualche servizio. A creare degli orfanotrofi come istituzioni autonome con precisi criteri organizzativi e pedagogici fu Girolamo Emiliani.

Strutture organizzative

Una prima constatazione ci assicura del più evidente criterio esterno che presiede all'organizzazione dell'opera del Miani: l'autorità

amministrativa è distinta da quella pedagogico-morale.

Nel governo "materiale" delle sue fondazioni per orfani il santo era coadiuvato da gentiluomini che gli offrivano la loro collaborazione prendendo parte alla gestione dell'orfanotrofio, attendendo ai servizi di funzionamento e spesso non rifiutando di chiedere offerte ad amici e conoscenti per dare ai ragazzi pane e lavoro. Dall'Emiliani questi erano chiamati "amici delle opere" e a loro ricorreva nei momenti difficili, come si ricava anche da un passo della sua terza lettera conservata.

L'opera strettamente educativa era ripartita tra un sacerdote, un laico chiamato "commesso" e altre figure ausiliarie. Il sacerdote è il "buon padre" che assicura per tutti, ragazzi e no, un'attenzione di prevalente carattere spirituale. Il "commesso" ha l'incarico di primo responsabile, subordinato al sacerdote, è sempre a contatto con gli orfani e in senso pieno è il vero educatore dell'istituto. Altra figura importante è l'incaricato del laboratorio che poteva essere anche estraneo alla "Compagnia".

Segue tutta una serie di "ministri", ricordati nella lettera da Venezia del 5 luglio 1535.

Vita nell'orfanotrofio

Le fonti non sono ricche sull'argomento, ma da un attento esame delle lettere e dei primi scritti dell'istituzione somasca risulta possibile mettere in evidenza quanto vi era di caratteristico nell'opera educativa (l'argomento è stato studiato con una certa ampiezza, non molti anni fa, e dai risultati acquisiti dipendono in buona misura le presenti osservazioni).

Punto di avvio dell'impostazione pedagogica è la constatazione che il soggetto da formare è una persona povera, abbandonata, la cui riuscita è legata alla capacità di reggersi autonomamente nel campo della vita.

In una lettera del santo ai suoi compagni è scritto di non perdere



"il lavorare, la devozione e la carità, tre cose che sono il fondamento dell'opera". E in un altro documento delle origini, che riflette la situazione dei primi due-tre decenni dopo la morte del santo, si può leggere che "i superiori devono cercare con diligenza di dare ad ognuno, secondo la sua vocazione e attitudine, *recapito* nella sua adolescenza, considerando per quale causa sono fatte queste opere, per aiutare cioè le creature fuori della miseria corporale e spirituale e dare loro una buona educazione a gloria di Dio ornandole di qualche virtù".

In questo passo si trovano efficacemente sintetizzati i fondamenti della cura degli orfani: una educazione che porta l'uomo a Dio promuovendone la condizione materiale e spirituale, secondo le vocazioni e le attitudini di ciascuno.

Veniva curata dunque la formazione cristiana, attraverso la quale - riteneva per certo il Miani - si realizzava l'uomo; tale formazione era l'anima che ispirava e vivificava tutti i momenti dell'educazione.

Il clima di fede veniva favorito dallo stesso spirito familiare diffu-



Prima foto in alto: il primo giorno di scuola a Sorsogon, nelle Filippine

Sopra: inaugurazione di un quadro di san Girolamo, a Tagaytay nelle Filippine

Pagina seguente: immagine di bambini, in una favela di Santo André, in Brasile



so nelle varie case, indispensabile per chi voleva sostituirsi ai genitori che quei ragazzi non avevano. La recita delle preghiere quotidiane, la conoscenza della Parola di Dio, le pratiche religiose e in particolar modo la devozione alla Vergine Maria e al Crocifisso erano i mezzi principali per creare una fede robusta e una serena confidenza in Dio.

Non era possibile impegnarsi in una seria educazione religiosa senza tenere conto dei comportamenti morali che la comprovavano. I valori morali alimentati erano soprattutto la lealtà, la bontà, lo spirito di sacrificio, il senso di responsabilità, la tensione continua al miglioramento. A tali traguardi venivano indirizzati i ragazzi, o almeno ci si sforzava di indirizzarli, con la presenza continua, la vigilanza, il controllo personale e comunitario e l'allenamento della volontà. Nelle lettere del santo sono frequenti i richiami ai compagni perché siano costanti a seguire l'impegno dei ragazzi.

In egual misura si preoccupa Girolamo della salute dei ragazzi, lasciando trasparire un affetto di cui

i poveri erano scarsamente oggetto: "L'infermiere abbia carità e curi gli infermi. Abbia anche cura dei sani perché non facciano disordini e si ammalino". Così scrive da Venezia ai suoi nel luglio del 1535.

Inserimento nella società

Ambizione educativa del Miani e dei suoi compagni era di assicurare ai ragazzi una base solida per l'inserimento adeguato nella società. L'istruzione era una forte garanzia.

Spesso si è visto nella scuola di Girolamo uno dei tentativi di diffondere l'istruzione elementare nel popolo. Certamente nel suo raggio di intervento ha cercato di rimediare coraggiosamente all'analfabetismo quasi generale delle classi povere di allora. "Ascoltate spesso se (i ragazzi) leggono o recitano", consiglia nella prima lettera al Viscardi dalla quale affiora anche il timore che non ci sia nessuno "atto ad insegnar grammatica". A questo stadio superiore, oltre il livello elementare del leggere e scrivere, era possibile accedere da parte di

quelli, tra i ragazzi, che mostravano capacità e costanza. Fin dall'inizio vi furono case somasche destinate alle scuole di grammatica e lettere, a conferma di una educazione "personalizzata" richiesta a chi "con grande occhio di prudenza" doveva seguire i comportamenti degli alunni.

Saggiamente è scritto, nel manuale che riporta le prime decisioni della nascente Compagnia di san Girolamo, che coloro che progrediscono nell'istruzione e sono ammessi a corsi superiori "non si stacchino dall'esercizio manuale".

Riguardo al lavoro le lettere del santo si diffondono a lungo: finalità, modi, generi di lavoro e difficoltà incontrate nel lavoro trovano riferimenti costanti nelle lettere del santo. Il lavoro è mezzo educativo e fonte di sostentamento. Nelle "opere" è prevista la figura del "sollecitatore" che aveva il compito di non far rimanere in ozio nessuno e di procurare il lavoro da assegnare a tutti, con discrezione, rispettando l'età e le condizioni dei ragazzi.

L'orientamento che in fatto di lavoro e addestramento professionale il Miani aveva trasmesso ai suoi è condensato in questo bel passo capitolare destinato ai responsabili dell'educazione: "Conviene che i poveri si affatichino per tre motivi: primo per obbedire al comandamento di Dio; secondo per potere sostenere la vita da grandi; terzo per non essere troppo molestati al prossimo nel cercare l'elemosina e insieme per fuggire l'ozio".

L'anonimo biografo di san Girolamo testimonia che già agli inizi questi principi erano capisaldi della sua azione educativa.

Diceva san Girolamo - e l'Anonimo ce ne conserva le parole - che il mendicare non era degno dei cristiani, tranne che per gli inabili che non possono guadagnare da vivere; gli altri invece dovevano sostenersi col proprio lavoro. Tutti.

Soprattutto i "poveri del Signore" che lui strappava alla disperazione e alla dipendenza.

L'idea del dono di un anno, a tempo pieno, al servizio della società e per una crescita di fede, l'ha buttata nel 1976 il convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana".

La Caritas italiana l'ha messa in atto.

Ecco una sua realizzazione nelle parole di una ragazza, volontaria all'Emiliani di Treviso.

REGALA UN ANNO DELLA TUA VITA

a cura di ANTONIO ZAVATTIN

Alla Caritas trevigiana tirano le somme: nei primi tre anni, da quando, nell'ottobre '85, la proposta ha trovato le prime tre aderenti, quindici ragazze sono "uscite", con grande soddisfazione, dall'anno di volontariato sociale (in sigla: AVS). Ogni anno due in più che nel precedente: e tuttavia quindici non sono tante. La pubblicità a questo speciale modo di occupare un anno della vita - per ragazze e per ragazzi militesenti - in ambienti educativi speciali o presso gente adulta che ha bisogno, non ha né forme spettacolari né canali privilegiati di diffusione.

La Caritas e le organizzazioni di ispirazione cristiana che la appoggiano hanno aiutato anche ad approfondire le motivazioni di questa iniziativa: tempo di educazione ai valori cristiani dell'accoglienza e della pace, forma di testimonianza della carità cristiana che trova la sua ispirazione nell'ascolto della Parola e nella preghiera, momento

forte di riflessione sul significato della vita, incanalamento del volontariato nei settori di maggior emarginazione, avvio di un impegno che vuol far sentire la solidarietà come un dovere di tutta la comunità e non un'opera meritoria di pochi generosi.

L'Istituto Emiliani di Treviso ha offerto per un anno l'ambito in cui trascorrere giornate di disponibilità a Caterina Rosato, una ragazza che, terminato lo scientifico, ha pensato bene di rimandare i tempi di ulteriori studi ricavando dalla interruzione un tempo di crescita. Le domande sono tutte per lei.

Che cosa ti ha spinto a scegliere l'anno di volontariato sociale?

- La scelta dell'AVS è maturata in me pian piano, grazie anche all'esempio delle ragazze che hanno vissuto l'esperienza prima di me. Ciò che mi ha spinto a scegliere l'AVS sono state alcune motiva-



Caterina Rosato, seconda a sinistra in basso, tra alcuni ragazzi dell'Emiliani di Treviso



zioni, prima fra tutte quella del servizio. Ero arrivata a un certo punto del mio cammino personale e anche di gruppo in parrocchia nel quale sentivo l'esigenza di donare un po' del mio tempo a coloro i quali vivono situazioni di disagio, di solitudine, di emarginazione; di impegnarmi in prima persona, non solo a parole. Questo anche perché sentivo una forte contraddizione tra il messaggio del Vangelo e la mia realtà di vita.

Ti attendevi dall'anno di volontariato sociale qualcosa di specifico?

- Le attese iniziali non erano molte, perché l'esperienza era per me

nuova. Alcune però le intuivo, ad esempio quella di vivere la dimensione del servizio, soprattutto a contatto con i minori. Era particolarmente importante per me questo aspetto fin dall'inizio. Avevo avuto in parrocchia la possibilità di vivere alcune esperienze di animazione e queste avevano contribuito a far emergere una specie di "facilità" ad entrare in relazione con i bambini e i ragazzi. Mi rendevo conto però che l'animazione era solo una parte del servizio rivolto ai minori e quello che mi offriva l'Istituto Emiliani era secondo me più completo. Ho avuto modo, infatti, di sperimentare cosa vuol

suto solo con i minori, ma ho vissuto insieme a sei ragazze, impegnate anche loro in vari ambiti di servizio: anziani, minori, handicappati. Con loro ho avuto la possibilità di instaurare rapporti di amicizia, basati sulla fiducia, sull'accoglienza dell'altra, sul rispetto. Ho avuto la possibilità di confrontarmi giorno per giorno su quello che vivevo e nell'ambito del servizio e anche in quello della vita comunitaria. Ho potuto sperimentare e vivere il valore della condivisione che è stato aprirsi l'una all'altra e ciò è diventato uno stimolo, un'occasione di provocazione costante e di crescita.

Le tue amiche si sono sentite appagate nelle loro aspettative di servizio durante l'anno di volontariato sociale?

- Penso di sì, anche perché le strade intraprese dopo l'anno da ognuna di noi sono state scelte basandosi proprio sull'esperienza vissuta, soprattutto nel servizio. C'è chi, ad esempio, ha avuto la possibilità di continuare a lavorare, con modalità diverse, nello stesso ambito di servizio di prima; chi ha scelto la scuola come preparazione per un lavoro specifico nell'ambito dell'emarginazione. Io ho scelto di iscrivermi al corso di psicologia all'università, perché intenderei prepararmi ad affrontare un lavoro con persone, in particolare con i minori, che vivono situazioni di disadattamento.

Pochi cenni per dire l'impronta lasciata in te dall'anno passato. Quali?

- La consapevolezza che l'anno è finito in sé come esperienza, ma non come stile di vita da continuare.

L'anno di volontariato vorrei fosse stato l'inizio di un modo di vivere basato sull'amore, sulla solidarietà e sulla giustizia; nel proposito mi aiuterà soprattutto Cristo che è stato e vuol essere un punto di riferimento fondamentale in ogni momento della vita. □

Le tue attese avranno trovato modo di essere esaudite. Come?

- Quello che ho vissuto durante l'anno non solo ha esaudito le mie attese, ma mi ha dato molto di più. Durante l'anno infatti non ho vis-

UNA VOLTA C'ERA L'ISTITUTO. ANCHE OGGI

di LIVIO VALENTI

Ad originare il "dialogo" sulla colonna della rubrica "Adozione & Affidamento" (che è diretta dal nostro amico Silvio Barbieri e che Vita Somasca ha presentato e raccomandato nel n. 68, pag. 18) è stato un documento sottoscritto nel settembre '88 a Firenze da sei associazioni, tra cui la Caritas fiorentina.

In esso, oltre a ricordare il diritto del bambino e del ragazzo ad essere educato nell'ambito del proprio nucleo familiare ovvero in una famiglia sostitutiva, si invitava a dare piena attuazione alla legge 4 maggio 1983 n. 184, in cui, per il minore privo di un ambiente familiare idoneo, il ricovero in istituto è previsto come soluzione eccezionale.

Da alcuni, interessati allo scritto, è stata ritenuta polemica la condanna degli istituti cosiddetti educativo-assistenziali, tutti, "indipendentemente dal loro grado di organizzazione e di efficienza logistica". Questi infatti "non possono surrogare la famiglia, ma anzi provocano guasti irreparabili". Non si disconosce da nessuno la dedizione

Adozione & Affidamento, la rubrica domenicale con cui il quotidiano cattolico "Avvenire" si mette a disposizione di quanti sono preposti all'attuazione della legge 184 sull'adozione e affidamento dei minori, ha dato spazio, tra l'ottobre e il novembre scorso, a un interessante scambio di opinioni, cui hanno partecipato anche religiosi Somaschi (e il ministro Jervolino Russo).



con cui molti operano negli istituti, ma si tende ad affermare che l'istituto, "in quanto tale", non è in grado di corrispondere alle esigenze fondamentali di crescita del minore.

In merito all'oggetto del dibattito si possono fare alcune considerazioni.

— C'è nel documento uno spirito di marcato antagonismo tra istituti, famiglie adottive o affidatarie, servizi socio-assistenziali, che non trova proprio riscontro, per esempio, nelle

realità assistenziali somasche. Ci sentiamo tutti, noi e molti operatori di altri istituti, parti di un servizio sociale più ampio che mira solo ad intervenire tempestivamente ed efficacemente, nel rispetto dei diritti e delle esigenze di ogni ragazzo. Ci riteniamo tutti sconfitti quando succede che il tribunale dei minorenni rilevi casi di minori come gravi ed irrecuperabili.

— Vari istituti, e non solo i nostri, si sono mossi da tempo per co-

stituire piccole comunità o comunità organizzate in gruppi chiaramente autonomi, comunità terapeutiche e comunità-alloggio. Ma tutto ciò che si muove nell'ambito degli interventi istituzionalizzati cade sotto la sentenza inappellabile di chi ritiene che l'istituto, comunque sia, abbia solo effetti deleteri.

— Sembra sia sfuggito agli estensori del documento fiorentino qualcosa di importante che altri, psicologi e psicoterapisti, hanno da tempo avvertito.

I nuovi bisogni educativi non nascono, in maggioranza, da cause socioculturali quali la povertà o l'emigrazione, ma da cause legate a deprivazioni (ovvero: mancanze di cure fisiche e psicologiche adeguate, a partire dalla nascita o successivamente), in conseguenza soprattutto di separazioni, incapacità ad accudire, povertà esperienziale dei genitori e magari di affidi falliti.

La sindrome da deprivazione comporta, per esempio: ansia persecutoria (attacco contro l'adulto che non dà fiducia), confusione, intenso conflitto legato ad ambivalenza (odiare chi ama o ha amato), colpa e distruttività, annientamento mentale, massiccia proiezione (far sentire inutile l'adulto come si sente inutile il minore).

Può essere che ad affrontare questi tipi di problemi non si sia tutti preparati o organizzati, ma per molte situazioni di ragazzi "a rischio" pare sia oggi ancora utile, accanto ad altro, un buon istituto (del tipo di quelli sopraindicati). Questo ha il pregio di garantire tempi lunghi che permettono al minore di potersi appoggiare a poco a poco su qualcosa per cominciare ad evolvere e ad acquisire la capacità di costruire relazioni. L'istituto cioè agisce da contenitore delle fantasie distruttive, soddisfa alcuni bisogni e permette la strutturazione di un Io più ricco.

La questione - è chiaro - merita maggior approfondimento. □

Un istituto di oggi: la casa-alloggio "alla cascina", a Somasca





QUANDO LA PARROCCHIA SI FA ACCOGLIENZA

LA SPLENDIDA CENERENTOLA DI MESTRE

Nessuno ha mai proposto che l'anno venga spezzato in due.

E sarebbe uno sbaglio visto che, se la fantasia non mi fa correr troppo, godremmo di un'offerta speciale "tutto doppio", una sorta di "due anni al posto di uno": pensate, due Natali, due Pasque, doppie ferie, due capodanni, e così via.

Inoltre, qui ad Altobello, in quel di Mestre, avremmo pure due feste patronali e la cosa, dato il successo, non potrebbe essere che gradita.

Una settimana densa di avvenimenti nel settembre scorso, legati insieme in una particolare devozione alla nostra Madonna Pellegrina, ci ha così visto protagonisti entusiasti nel suo turbinare: l'inizio dell'anno catechistico, la Madonna degli

*In due diverse città
due parrocchie somasche
hanno deciso negli scorsi
anni di qualificare la loro
presenza nel territorio con
segnali di carità evidenti e
coinvolgenti.
Un timido segnale di
concretizzazione del tanto
parlare di "missione,
comunità e servizio"?
Il tentativo di queste
comunità parrocchiali è
raccontato da loro esponenti.*

orfani, i rosari meditati di preparazione, l'ormai tradizionale processione per le vie della nostra parrocchia a seguire il simulacro di Maria.

Quest'anno inoltre ci era stata riservata una gioia in più: l'inaugurazione della "casa della fraternità".

Fiumi di parole sono stati scritti su questa casa, acquistata anni fa poco più di un rudere e diventata la più bella Cenerentola della storia edilizia parrocchiale (foto sopra). Una Cenerentola trasformata non in un attimo ma in dieci anni!

Tutto cominciò parecchi anni fa, sotto la spinta di p. Ugo Molinari, parroco fino al 1983, quando nella nostra parrocchia i Somaschi, sensibili come sempre alle esigenze dei più deboli ed indigenti, diedero

vita in alcuni locali del patronato ad una mensa per i più poveri. Non ci voleva tanto di meno per un "programma caritativo" sempre più intenso e, nei limiti del possibile, sempre più ambizioso.

Il compianto parroco p. Ugo, viste le precarie condizioni dei locali che ospitavano la mensa decise di acquistare una casa dietro la chiesa che, ormai disabitata, accusava evidenti i segni del tempo, intuendo come una ristrutturazione avrebbe portato dignità e maggior efficacia ad un progetto di carità che i seguaci di san Girolamo sentono come un fine primario della propria missione.

Acquistata la casa però, cominciarono infinite trafale burocratiche che, assieme allo sforzo economico richiesto, misero freno al restauro della "casa dei poveri".

Passarono gli anni durante i quali, mentre la mensa continuò la sua attività nei locali sempre meno accoglienti, dal punto di vista edilizio, si attendeva di dare inizio ai lavori per la "nuova" casa della fraternità, sostenuta soprattutto dell'entusiasmo dei volontari laici.

Il solo progetto, comunque, rappresentava già un simbolo e forse una piccola sfida per tutta la comunità contro tutte le avversità che ne impedivano la trasformazione.

Alla fine, nell'autunno del 1987, iniziò la ristrutturazione della casa che ospiterà in distinti locali la mensa per i poveri e alcuni giovani in particolare stato di difficoltà o necessità, sotto la cura e la guida spirituale di un religioso della comunità coadiuvato dall'opera di laici volontari. I lavori, protrattisi sino a fine estate '88, hanno dato alla casa un aspetto accogliente ed esteticamente molto piacevole, richiamando lo stile degli stabili "vecchia Mestre".

L'opera finita premia la costanza di molti, ma soprattutto si inserisce in un progetto caritativo più profondo, sensibile alle carenze strutturali del territorio e impegnato ad offrire un servizio a coloro che delle difficoltà e della povertà hanno fatto inseparabili compagne della vita per le ragioni più diver-

se, ma che ai nostri occhi sono degni di attenzioni e servizio.

Per ultimo l'aspetto economico che l'entusiasmo della realizzazione ha messo un po' da parte ma che è sempre stato un problema importante. Fino ad oggi mensilmente vengono raccolte le offerte che ogni parrocchiano sensibile si è impegnato a dare come contributo fisso. Su tali somme si è potuto, in certo modo, fare affidamento per la costanza e la puntualità con cui continuano a giungere. E poi esiste un fattore "Provvidenza", rappresentato da offerte libere, in qualche caso di considerevole consistenza, che per la loro estemporaneità hanno rallegrato ma non illuso i contabili della parrocchia i quali hanno apprezzato il contributo benefico della Regione Veneto. Infine ci sono le persone che si sono impegnate in donazioni di materiali e accessori necessari per la funzionalità della casa.

Eravamo perciò in molti, domenica 2 ottobre '88, alla solenne concelebrazione delle 11.30, presieduta dal Padre generale dei Somaschi, p. Pierino Moreno: tutti per ringraziare il Signore del grande dono che ha voluto offrirci. E p. Mario, il parroco, non stava più nella pelle: aveva invitato tutti alla cerimonia di inaugurazione, ma nessuno sarebbe potuto in sua coscienza mancare.

Conclusa la messa ci siamo riuniti davanti alla casa della fraternità e, alla presenza di autorità come l'assessore regionale alla cultura dott. Mirco Nazzaro e del presidente del consiglio di quartiere Gabriele Millino, dopo una breve ma succosa "cronistoria" presentata da Sandro Bottecchia a nome del consiglio pastorale, il Padre reverendissimo ha benedetto l'edificio e ci ha invitato a visitarlo.

Cosa volete che vi diciamo. È bellissima. □

Marco e Matteo Ballico

MORENA: DA AGGLOMERATO A COMUNITÀ



Negli inserti diocesani di Roma si è scritto, in occasioni poco lontane, di "una chiesa nata dalla gente" e di "un cantiere di buona volontà". È Morena, o Casal Morena, una borgata di recente costruzione alla periferia est, in continuazione di Cinecittà, lungo la statale Anagnina, oltre il raccordo anulare della capitale, proprio alle pendici dei "castelli romani". Non è un quartiere-dormitorio, con case-casermoni; ha assunto invece l'aspetto di un paesone, allargatosi senza un disegno prestabilito, con molte case uni o bifamiliari, spesso non rifinite. Vi sono arrivati e hanno popolato la borgata, da trent'anni in qua, abruzzesi e calabresi in maggioranza, venuti a cercare lavoro nella "città eterna" per garantire stabilità al nucleo familiare.

L'istituzione parrocchia è nata solo nel 1975; intitolata a san Girolamo. La chiesa non c'era, e il senso di appartenenza alla comunità era debole. La chiesa non c'è ancora oggi, ma la gente si sente comunità, un po' più di ieri: ci sono programmi di catechesi chiari, vari gruppi di neocatecumenali che "tiranano", iniziative di pastorale giovanile che si evidenziano nelle feste dell'oratorio e nella maratona dell'oratorio (quest'anno sarà alla terza edizione) e rescinti economici aggiornati, di pubblico controllo.

La comunità parrocchiale ha ben accolto e sostiene con calore la comunità-alloggio Pino Peñochi per alcuni ragazzi bisognosi: questi abiteranno con i padri, nella canonica, ormai al tetto, e appartengono da tempo al quartiere, nelle cui vie scorrazzano, "sfondando" le pareti della casetta in cui abitano

adesso che di istituto non ha più nemmeno il nome.

Segno della comunità che cresce è il centro parrocchiale (foto sotto). La gente l'ha voluto dopo tre cambi di residenza in garage, in ex pizzeria, in ex scuola. Adesso è proprio della parrocchia con un salone che funziona da aula liturgica, con tre sale di catechismo al pianterreno, con un piano interrato e un primo piano che saranno presto adibiti per le attività giovanili e la catechesi per gli adulti.

Tutto ciò che è stato realizzato è derivato dal contributo pecuniario e materiale dei fedeli. C'è stato solo un modesto aiuto del Vicariato, nessun contributo statale. Dei fedeli alcuni hanno dato il loro aiuto impegnando il loro tempo (in alcuni casi le ferie), i loro mezzi meccanici, per raggiungere un risultato che solo poco più di un anno fa pochi speravano. Poi c'è

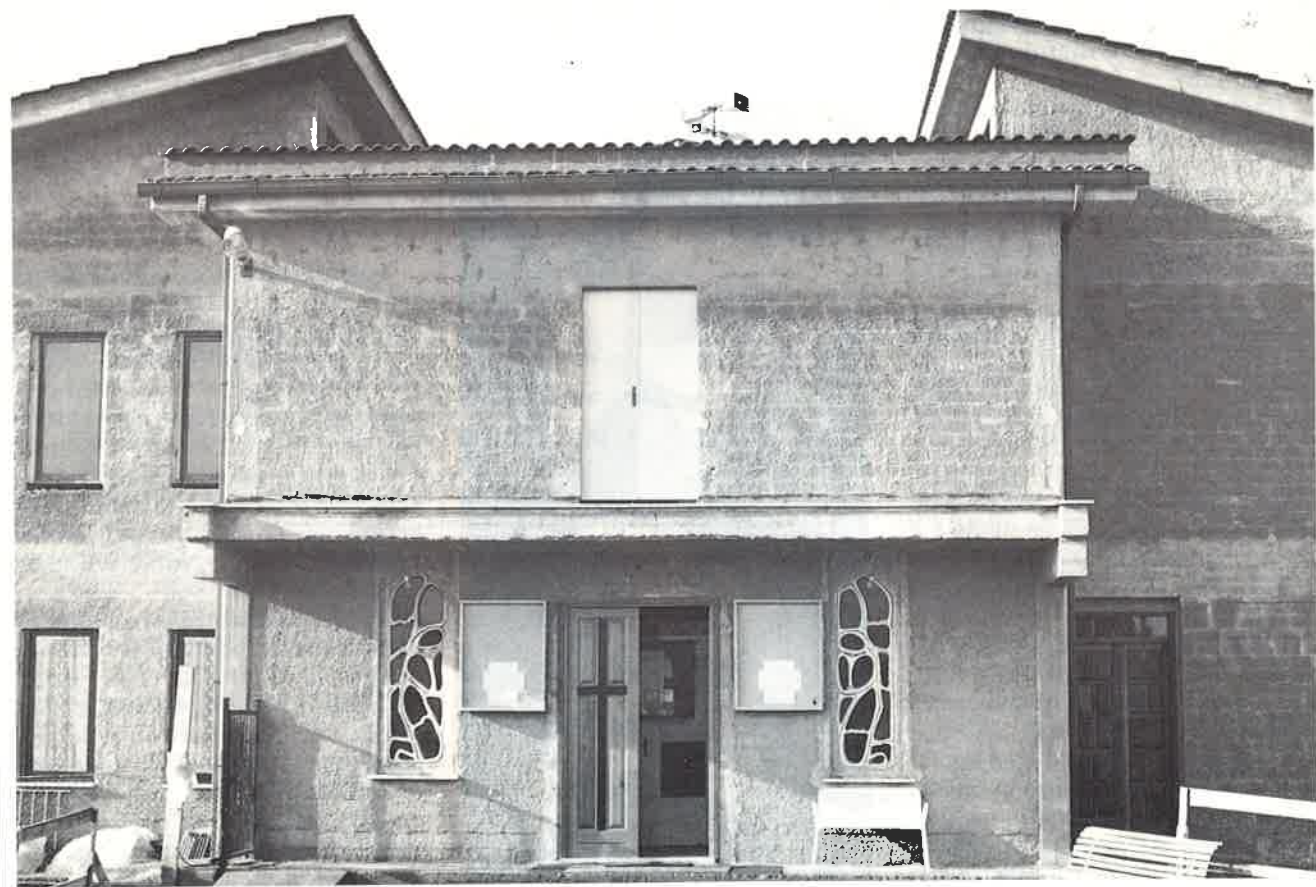
l'impegno e l'abnegazione dei Somaschi che hanno voluto la realizzazione di questo complesso che rappresenta, in una zona periferica, un centro di incontro per tutti.

Il cardinal Ugo Poletti era venuto a porre nel novembre 1986 la prima pietra delle costruzioni programmate: oggi la pietra troneggia davanti all'ingresso del recinto parrocchiale e costituirà il basamento dell'altare della chiesa che verrà avviata in un secondo tempo.

Mai come in questo caso la "prima pietra" è stata benaugurante.

Lo stesso cardinale è ritornato per benedire l'opera parrocchiale domenica sera 16 ottobre 1988. "Nella casa del Signore tutti gli uomini verranno", cantavano i presenti quando lui e i concelebranti sono entrati nel salone. Non c'erano tutti, ma l'antifona è di buon auspicio. □

Dino Pro



LA CEIBA DE GUADALUPE: TI INSEGNO AD ESSERE UOMO DI PACE

di MICHELE DE MARCHI

Quando i Padri Somaschi accettarono di dirigere la "Escuela correccional de menores" nella pubblica di El Salvador, sapevano di andare in un paese povero, ma, sinceramente, non si immaginavano di trovare una istituzione per bambini abbandonati così "abbandonata".

C'era molto terreno (che poi le autorità andarono ritagliando fino a ridurlo ai due ettari attuali), ma la casa era un monolocale, senza pavimento, con muri di blocchi di terra e tetto di tegole, che lasciava passare gocce d'acqua, zanzare e ... pipistrelli.

Ci volle tutto il coraggio del p. Brunetti per mettere mano all'opera. La provvidenza gli metteva a fianco un ragazzo, Mario Casariego (che poi si sarebbe fatto somasco, arrivando ad essere cardinale e arcivescovo di Guatemala). Mario conosceva molta gente e aprì al padre Brunetti le porte necessarie per ottenere i mezzi per la costruzione di una nuova scuola, con materiali importati dagli Stati Uniti.

Cinque anni dopo l'arrivo a El Salvador, nel 1926, la scuola era una realtà. Successivamente, negli anni 1940 e 1952, si aggiunsero nuove costruzioni, per i laboratori di stampa, falegnameria, calzoleria e sartoria e per le aule scolastiche: la parte più antica della scuola fu poi ricostruita nel 1966, in cemento armato. Si rifece anche il nome: "Istituto Emiliani".

I primi ragazzi frequentavano,

Un'opera nello spirito di san Girolamo è sorta a San Salvador - quartiere La Ceiba - nel luogo dove un tempo avvenivano le esecuzioni capitali.

La scuola, oggi particolarmente frequentata, è un segno di vita e di speranza in un paese che è sempre nel tunnel della guerra. All'attività scolastica si aggiunge un lavoro caritativo-sociale puntuale e coraggioso.

internamente, le elementari superiori ed imparavano, nello stesso tempo, un mestiere. Nel 1958 si pensò di aprire la scuola media che fu approvata definitivamente due anni dopo. Vedendo i buoni risultati si credette bene aggiungere il corso delle elementari inferiori (che frattanto erano incorporate ufficialmente alla scuola media, con il nome complessivo di "Educación básica"), e di aprire l'istituto ad alunni delle zone vicine.

Gli alunni, al termine della educazione basica (nove anni di scuola), e numerosi genitori, domandavano alla direzione dell'istituto la possibilità di completare gli studi con un diploma di scuola tecnica, che permettesse loro di poter lavorare o continuare studiando all'u-



niversità. Fu così che nel 1980 la comunità pensò al "Bachillerato industrial". Scartata la meccanica perché richiedeva grandi spese per le macchine e grande spazio fisico, ci si decise per l'elettricità e si cominciò con due sezioni del primo anno, approfittando anche dell'esperienza dei Padri Salesiani e contattando tecnici formati da loro. Al primo anno seguì il secondo e poi il terzo. Nel 1983 le autorità scolastiche riconoscevano i nostri programmi di studio e convalidavano i titoli rilasciati dal nostro istituto.

Contemporaneamente sorgeva il "bachillerato" in elettronica. In questo campo abbiamo avuto un aiuto considerevole dalla Caritas austriaca che ci ha fornito, in distinte occasioni, apparecchi di grande costo. Il terzo "bachillerato" che abbiamo aperto (primi in questo paese) è quello di architettura che, nel 1988, ha presentato al pubblico la sua prima promozione. Alunni dell'ultimo anno stanno

facendo pratica in vari studi di architetti e imprese costruttrici, con risultati lusinghieri.

Ogni anno nel mese di settembre, approfittando della settimana che si chiama "civica" in ricordo della data dell'indipendenza nazionale, gli alunni dell'ultimo anno presentano al pubblico un'esposizione dei loro lavori, un anticipo di tesi di laurea. A più di uno il progetto frutta lavoro.

In un dato momento della triste storia di questo paese (guerra, guerriglia, lotte politico-sociali, terremoti, ecc.), la nostra comunità si faceva carico di assistere gruppi di rifugiati, bisognosi di tutto. L'unica ricchezza di questa gente sono i figli: ne hanno tanti... tanti! All'inizio dell'anno scolastico il problema fu dove farli studiare. Non c'erano vicino scuole pubbliche. Così l'Emiliani... divenne scuola mista. Oggi ci sono bambine dalle elementari al bachillerato.

Per scegliere gli alunni, special-

Sotto: squadra di basket dell'Istituto Emiliani di La Ceiba

In basso: si canta l'inno salvadoregno, nel cortile della scuola

Pagina precedente: l'edificio scolastico di La Ceiba



mente del "bachillerato", oltre all'esame di ammissione esigiamo pure un attestato socio-economico della famiglia e preferiamo quelli che hanno più bisogno di ottenere un diploma per poter lavorare e vivere a coloro che hanno i mezzi per poter affrontare una scuola più cara. Le autorità civili e religiose conoscono il nostro sistema e lo approvano. Il Ministero dell'educazione, da parte sua, paga una parte dei professori della nostra scuola media ed elementare.

Nell'anno scolastico passato abbiamo aggiunto la sezione "C" a tutta la scuola, dal primo al nono grado. Per i lavori di adattamento e per il mobiliario corrispondente, abbiamo avuto un considerevole aiuto da parte della Caritas italiana, per diretto interessamento della nostra Curia generalizia. La scuola ha bisogno ancora di tanto aiuto, per rinnovare aule e laboratori e per possibili ampliamenti di locali e di corsi. Oltre 200 nuovi alunni vengono ogni anno a sollecitare l'iscrizione... e degli alunni antichi ben pochi se ne vanno.

A tutti gli alunni interni ed esterni noi diamo assistenza medica gratuita (ed anche ai professori). Gli interni (circa 150) vivono ora in un edificio a parte. La nostra clinica medica, sull'esempio di san Girolamo, è aperta a quanti poveri e bisognosi ci è possibile assistere. Assistiamo non meno di 40 adulti e più di altrettanti bambini. Il fatto che vengano anche da molto lontano vuol dire che sono contenti del trattamento e delle medicine che prendono; queste le riceviamo da organismi internazionali o le compriamo con offerte di contribuenti. La clinica è aperta da lunedì a venerdì.

Di fronte alla scuola c'è il bel santuario della Madonna di Guadalupe, meta continua di devoti e di processioni, luogo preferito di matrimoni e prime comunioni. La Madonna ci ha visibilmente protetti in tanti pericoli e ad essa dobbiamo pure lo sviluppo materiale delle nostre opere ed il bene spirituale che in esse si riesce a realizzare...

In questo luogo, prima fuori



mano e destinato alle fucilazioni dei condannati, adesso si onora la Madonna e si è sotto la sua protezione materna. Il merito è dei Padri Somaschi, specialmente di p. Antonio Brunetti e del cardinale Mario Casariego, grandi figli di san Girolamo e grandi devoti di Maria.

Il lavoro caritativo-sociale, prima con i rifugiati e poi con coloro che sono rimasti danneggiati dal terremoto, portato avanti, con tanto impegno, da alcuni nostri confratelli, ha lasciato come risultato la creazione di due centri abitativi e di lavoro che qui si chiamano "colonie". I due centri, di circa 30 famiglie ciascuno, hanno casette individuali e terreno sufficiente

In alto: alunni al corso di elettricità della scuola di La Ceiba

Sopra: danze folkloristiche nel cortile della scuola, durante una festa

per dare lavoro e mezzi di sussistenza alle persone lì riunite che formano così cooperative e saranno poi padroni delle stesse. "Manitese" d'Italia e la Caritas austriaca hanno aiutato alla realizzazione di questi progetti, nello spirito di san Girolamo Emiliani. Ma il lavoro non è ancora finito. I poveri e bisognosi ci sono sempre e san Girolamo ci spinge ad andare avanti, con la benedizione della Madonna.

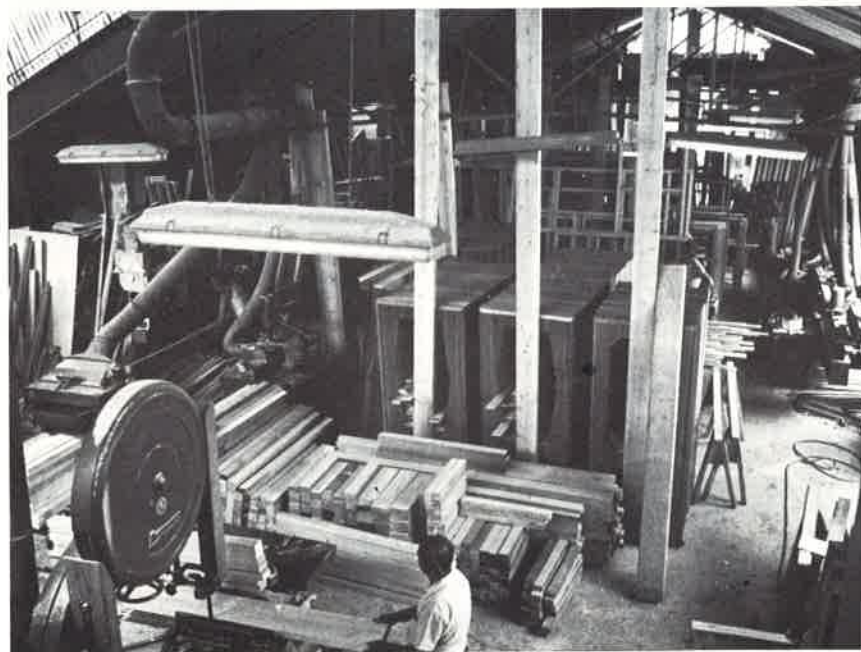
In questo primo numero di Vita Somasca 1989 diamo uno sguardo panoramico al cammino spirituale che la rubrica "Orizzonti aperti" intende proporre a quei laici cristiani che sono a contatto, per qualsiasi ragione, con le comunità e opere somasche.

La pista ci viene indicata da una frase programmatica che san Girolamo Emiliani ci ha lasciato in una delle sue lettere: "Il lavoro, la devozione e la carità sono il fondamento dell'opera". Noi l'abbiamo parafrasata così:

il lavoro, illuminato dalla Parola di Dio (devozione) e animato dalla carità, costituisce la base della vita del laico cristiano.

Per Girolamo Emiliani, che è sempre rimasto "laico" il lavoro è stato una via alla santità: per questo, nelle due schede precedenti, lo abbiamo presentato come modello e maestro per i laici. In questo nuovo anno la nostra rubrica intende illustrare la spiritualità del lavoro, proponendo alcune tappe di questa spiritualità, senza avere la pretesa di approfondirle. In quattro schede presenteremo: lavoro e Parola di Dio; lavoro e carità.

E perché non sia un discorso astratto presenterò alcune testimonianze, che ci stimoleranno a percorrere insieme questo cammino, lieto se i nostri amici ci vorranno anch'essi comunicare qualche loro esperienza.



ALLA CATENA DI MONTAGGIO

Lina Milani, di Bergamo, ci spiega con quale disposizione d'animo e con quale atteggiamento ha vissuto una situazione abbastanza pesante in fabbrica.

Ho iniziato a lavorare in una maglieria artigianale. Insieme ad altre quattro ragazze imparavo sì un mestiere, ma mi sentivo anche sfruttata.

Dopo la morte di mio papà, in casa serviva uno stipendio più alto. Sono entrata perciò in una grande fabbrica metalmeccanica, dove già lavorava mia sorella. Non ero contenta perché non era il tipo di la-

a cura di FELICE BENELO.



voro che avevo imparato, ma soprattutto perché dovevo lavorare alla catena di montaggio, in un ambiente poco sano e per di più avrei dovuto andare all'estero, per un periodo, ad imparare un nuovo sistema. Mi era difficile accettare tutto questo. L'ho fatto solo per amore dei miei.

Tornata in Italia ho trovato la fabbrica molto diversa da quella tedesca e anche il modo di lavorare. Per la prima volta sentivo parlare di assemblee, di sindacati, di scioperi così da vicino

ed ero molto confusa. Spesso sentivo parlare di lotta armata e capivo che tutto questo portava alla violenza. Non era certo quello che volevo vivere io. A causa di licenziamenti, fu occupata la fabbrica: è stato duro, due mesi senza stipendio. Per alcuni operai era difficile vivere. Ci fu una specie di battaglia con botte e bastonate fra chi voleva continuare lo sciopero e chi, per necessità, voleva interromperlo. Queste scene mi sconvolsero.

Ci fu anche un attentato a un

dirigente: fu colpito con un'arma da fuoco alle gambe. Pur essendo dalla parte degli operai, non riuscivo ad accettare tutto questo, ma cominciavo a intuire che tutti questi dolori erano proprio un aspetto della croce: Gesù abbandonato nel mondo operaio.

Lavorando alla catena di montaggio mi sentivo inoltre un numero che ripeteva sempre la stessa operazione. Ho rischiato l'esaurimento nervoso. Poi, piano piano, sostenuta dagli amici e illuminata dalle parole del Vangelo e dallo sforzo di vivere, si è chiarito in me un pensiero: ogni pezzo al quale lavoravo sarebbe stato messo insieme ad altri, lavorati, con la stessa monotonia, da tanti miei compagni. L'oggetto, una volta finito il lavoro, sarebbe poi entrato in una famiglia e, se fatto bene, poteva arrivare come un'espressione di amore. Cercavo allora di migliorare il mio modo di lavorare e così anche le persone vicino a me, quasi senza accorgersene, miglioravano il loro; ci aiutavamo. Con noi era d'accordo anche il delegato di fabbrica che rappresentava il sindacato, perché è giusto che, se gli operai hanno i loro diritti da salvare, abbiano anche il dovere di fare bene il proprio lavoro, pur se sembra non realizzarli come persone.

Ora anche il rapporto con i superiori è migliorato e si vive meglio. I tempi di lavoro sono però sempre duri, l'economia del lavoro è peggiorata, si ricorre alla cassa integrazione e ci saranno dei licenziamenti. Sono momenti difficili, difficilissimi, nei quali ciascuno è portato a pensare soltanto a sé. Anche questo fa soffrire. Io adesso ho scoperto davvero la potenza del dolore amato, cerco, come posso, di portare il mio contributo e di aiutare i miei compagni a guardare - per esempio quando vengono scelti quelli da licenziare - a chi ha più bisogno.

Lavoro e parola di Dio

1. Il lavoro umano secondo il progetto di Dio.

* "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1,27)... e lo depose nel giardino di Eden affinché lo custodisse e lo lavorasse" (Gen 2,15).

Due sono i rapporti per i quali l'uomo è fatto:

— Rapporto di comunione con Dio.

Ciò appare già evidente in Gen 1,27; ma ancor più evidente apparirà con la rivelazione fattaci da Gesù e che san Giovanni esprimerà così: "La nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo" (1Gv 1,4).

— Rapporto di comunione con il mondo, da cui provvedere il cibo lavorando.

Nel Vangelo per farci capire che dire uomo è dire lavoro, il Figlio di Dio, divenendo uomo, non si è ritirato, durante la sua vita privata, in un deserto a pregare, ma ha voluto fare il lavoratore.

Il laico battezzato, per realizzare il disegno di Dio su di lui, non è chiamato a fare lunghe preghiere o a predicare, quasi come correttivo alla sua vita laicale, ma è chiamato ad offrirgli il proprio lavoro.

2. Lavorare con perfezione

* "Voi sarete perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli" (Mt 5,48).

Poiché è dovere di tutti lavorare e perché con il lavoro si realizza e si adempie il disegno di Dio su di noi, si deve cercare di adempierlo nel modo più perfetto possibile: il laico cristiano è perfetto se è perfetto lavoratore. Per questo è chiamato a fare di ogni ora di lavoro un capolavoro di precisione, di ordine, di armonia. Deve amare la puntualità, impegnarsi a sfruttare i propri talenti per migliorare il suo lavoro.

È questo un suo modo di annunciare il Vangelo, di testimoniare la propria fede. San Girolamo scriveva che il non lavorare, il lavorare male, "poco conferma i fratelli nella carità di Cristo".

Il principio di un lavoro svolto con impegno e con perfezione non è forse un ottimo rimedio alla poca coscienza e diligenza nel lavoro, che si può osservare in certi paesi e a quell'assenteismo di cui è malato qua e là il nostro mondo del lavoro?

Per un approfondimento consiglio di leggere gli "Atti del convegno di Umanità nuova: il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana", edito da Città Nuova.



Un'altra canonizzazione - quella di Maddalena di Canossa vissuta dal 1774 al 1835 -

su cui hanno interferito san Girolamo e alcuni Somaschi.

Aggregati somaschi i primi collaboratori del ramo maschile fondato dalla santa, veneziana di origine e veronese di adozione.

DA MARCHESA A SERVA

di FRANCO FISSORE

Un nome così nobile, un casato tanto antico, le cui origini si perdono nell'alto Medioevo, non stonano affatto in una santa così moderna e per il periodo storico in cui è vissuta e per la realtà delle sue opere.

La domenica della sua canonizzazione, il 2 ottobre 1988, guardando le migliaia di persone accorse a Roma in piazza san Pietro, mi venivano in mente personaggi e avvenimenti passati alla storia. Mi rivedevo la lotta delle investiture, Matilde di Canossa tra Enrico IV e Gregorio VII, la vittoria del papato e l'umiliazione dell'imperatore. Maddalena di Canossa ha certamente ereditato dalla sua ava Matilde l'amore profondo alla Chiesa, la devozione e la fedeltà ai pastori.

Anche in questo Maddalena di Canossa è particolarmente vicina

ai Padri Somaschi, oltre al fatto che la sua vita, la sua attività, la sua spiritualità hanno molti tratti in comune con la vita, l'attività e la spiritualità di san Girolamo.

Due spiritualità a confronto

Maddalena ha in comune con san Girolamo non solo la terra di origine, un nobile casato lasciato per servire i poveri, l'essere rimasta orfana di padre in giovane età, ma soprattutto l'amore e il servizio ai poveri e agli orfani, la devozione a Cristo crocifisso. Riporto a dimostrazione di questo alcune frasi del discorso di Giovanni Paolo II tenuto in piazza san Pietro per la canonizzazione di Maddalena che ci confermano la sua affinità spirituale con san Girolamo Emiliani.

«Ella seppe perdere la sua vita per Cristo. Quando si rese conto delle paurose piaghe, che la miseria materiale e morale andava disseminando tra la popolazione della

sua città, capì che non poteva amare il prossimo da "signora", continuando cioè a godere dei privilegi del suo ceto sociale e limitandosi a spartire le sue cose, senza dare se stessa. Glielo impediva la visione del Crocifisso: "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (cfr. Fil 2,5). "Dio solo e Gesù crocifisso" divenne la regola della sua vita. Ne seguirono delle scelte, che apparvero "scandalo" e "stoltezza" (cfr 1Cor 1,23) anche a persone a lei vicine. La stessa sua famiglia, pur imbevuta di ricca tradizione cristiana, stentò molto a capirla. Tuttavia a chi si mostrava sorpreso ella rispondeva: "Per il fatto di essere nata marchesa, non posso forse aver l'onore di servire Gesù Cristo nei suoi poveri?"...

Santa Maddalena amò appassionatamente Cristo crocifisso, senza tuttavia "distogliere gli occhi dalla sua carne" (cfr Is 58,7). Aveva capito che la pietà vera, che commuove il cuore di Dio, consiste nello sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo" (cfr Is 8,6).

Per questo si impegnò con ogni energia oltre che con tutte le sue sostanze, per venire incontro ad ogni forma di povertà: quella economica non meno che quella dell'ignoranza».

Leggendo il discorso del Papa e soprattutto le citazioni bibliche riportate viene immediato pensare a san Girolamo e ringraziare il Signore perché a distanza di tre secoli suscita nella Chiesa una santa che vive e incarna lo stesso ideale, lo stesso amore per i piccoli e i poveri.

C'è un episodio che lega la vita di Maddalena in modo speciale a san Girolamo. Il 20 luglio 1795, festa di san Girolamo Emiliani, rimane colpita da una frase dell'antifona all'offertorio, tratta dal libro di Tobia che in latino suonava così: "Quando orabas cum lacrimis et sepeliebas mortuos et derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos ego obtuli orationem tuam Domino".



(Quando pregavi con le lacrime e seppellivi i morti e interrompevi il tuo pranzo e di giorno nascondevi in casa tua i morti e di notte li portavi alla sepoltura, io offrii al Signore la tua orazione).

Maddalena scrive nel suo diario che rimase molto colpita e si sentì stimolata "ad impegnarsi in tutte le opere di carità che il suo stato le permetteva". È stata di parola.

Amicizia con i Somaschi

Ricordo che a Verona ci furono i Padri Somaschi nel collegio di san Zeno in monte fino al 1810 quando l'opera fu soppressa per un decreto napoleonico. Maddalena in quel periodo aveva già aperto una casa per le ragazze povere e stava organizzando l'istituto delle Figlie della Carità.

Che in una stessa città ci fossero due opere educative simili, destinate all'istruzione della gioventù non depone ancora a favore di un certo rapporto, se non di una presunta conoscenza. Abbiamo però una lettera di Maddalena scritta il 12 dicembre 1834 a p. Francesco Mantegazza e risulta dal libro degli

Sopra: il cortile del convento di san Giuseppe a Verona abitato da santa Maddalena da Canossa

Pagina a lato: immagine della santa

atti di Somasca che i primi collaboratori di Maddalena per il ramo maschile sono aggregati somaschi. Nella lettera Maddalena ricorda gli aiuti avuti a Milano nella fondazione della casa di san Michele alla Chiusa e chiede il favore di poter parlare con lui per un "affare" che "le pare rilevante assai per la gloria del Signore". Dalla lettera non traspare quale sia questo "affare" così importante, ma dal confronto con alcune date e dai problemi che Maddalena cercava di risolvere nell'oratorio maschile di Venezia si può ipotizzare che si tratti della fondazione dell'istituto maschile. Il padre Francesco Mantegazza, di nobile famiglia milanese, era pa-

dre provinciale e superiore della casa di Somasca e in quel periodo tentava di richiamare in vita gli istituti somaschi che esistevano prima della soppressione napoleonica. Inoltre il padre Mantegazza, il 22 settembre del 1834, pochi mesi prima della lettera, aveva aggregato "in spiritualibus" alla Congregazione somasca don Francesco Luzzo, collaboratore di Maddalena a Venezia fin dal 1831, Paolo Marchiondi e Giuseppe Carsana, laici bergamaschi che Maddalena aveva già conosciuto a Milano. Dopo aver incontrato questi due laici Maddalena scrisse nel suo diario: "È tale l'amore che portano a Dio e lo spirito di mortificazione, che disposti sarebbero alle catene, alle carceri e ad ogni patimento per amore di Gesù Cristo. Pur di assistere i poveri e gli infermi si accontenterebbero di vivere miseramente, di dormire sulla paglia e di morire all'ospedale". Un fatto è certo: in questo periodo Giuseppe Carsana abbandona Paolo Marchiondi e con un suo amico bergamasco, Davide Benedetto Belloni, va a Venezia presso l'oratorio di santa Lucia per collaborare con don Luzzo. Quando don Luzzo lascerà l'oratorio per alcune divergenze di fondo sull'impostazione educativa, i due laici proseguiranno il loro servizio ai ragazzi poveri divenendo i primi collaboratori di Maddalena e alla sua scomparsa continueranno l'opera dei Figli della Carità. In Giuseppe Carsana è evidente come lo spirito di Maddalena possa convivere ed essere complementare con il carisma di san Girolamo sentito nell'aggregazione somasca. Dopo una giornata intensa passata con i ragazzi e i giovani, lavorava alcune ore della notte con il suo amico al banco di falegname, per guadagnarsi da vivere, e nonostante tutto era sempre pieno di allegria, di dinamismo, paziente e buono. Paolo Marchiondi, invece, rimase a Milano e poco dopo fondò l'istituto di santa Maria della Pace, affidandolo poi ai Padri Somaschi, i quali continuarono a collaborare con l'istituto delle Canossiane in san Michele alla Chiusa. □

Bruno Ferrero Diventare grandi

Elle Di Ci, 1987
L. 10.000

Se l'educazione è via privilegiata dell'amore, l'adolescenza con la preadolescenza costituisce il test che prova l'amore dell'educazione.

Il saggio proverbio cinese dice che per educare la gente bisogna avere cento anni di tempo: il tempo di pazientare, di capire, di dare segni di rispetto e di amore.

È soprattutto vero per il tempo della preadolescenza, l'età normalmente incostante, delle scoperte successive, l'età in cui non si è più niente di quel che chiaramente si era prima e non si è niente di preciso di quel che si sarà in seguito.

La chiamano anche l'età della spinta a cambiare, a sbocciare, l'età sandwich: secondo i casi l'età negata o l'età ritrovata.

Nell'anno di don Bosco, l'anno scorso, si è provato gusto a riprendere e ripetere la frase dell'educatore piemontese: l'educazione è cosa di cuore. Nell'interpretazione di questa massima è inteso che l'amorevolezza (parola chiave del vocabolario del padre dei Salesiani) implica conoscenza. Lo sa bene Bruno Ferrero, da qualche tempo direttore di una bella rivista per preadolescenti, "Mondo Erre" dell'editrice salesiana, alla quale hanno imparato a prestare attenzione ragazzi e adulti per conoscere di più e meglio.

I temi affrontati in speciali dossier dalla rivista, oggi quindicinale, sono confluiti, organizzati e arricchiti, in questo lavoro che non presume di insegnare ad educare ma aiuta a capire temi e messaggi che fanno corpo con le domande spesso rivolte dai ragazzi stessi e non meno frequentemente dagli adulti.

Educatori e ragazzi sono infatti destinatari del libro, che potrebbero leggere insieme. E potrebbero insieme interrogarsi e risponderci a partire dalle confessioni e dai dati che hanno fornito numerose lettere inviate alla direzione della rivista e dai quali sono scaturite



serie riflessioni in piacevole e comprensibile stile.

Scopo del libro non è nemmeno di ricostruire o fondare le verità essenziali che presiedono all'arte di educare. Non ci sono ipotesi di teorie da sostenere o miti precostituiti da abbattere per fare posto ad altri in arrivo. I valori non sono presentati di striscio o con malcelata richiesta di permesso a salire in scena; né chi li vive e li propone è colpevolizzato di avere serene certezze.

Ricuperando una osservazione di Saint-Exupéry rivolta a coppie di persone che si scoprono fatte l'uno per l'altra ("Amare non significa guardarsi in faccia l'un l'altro, ma guardare insieme verso la stessa direzione"), si può insinuare che l'educatore fatto scrittore del libro intenda prospettare tappe e mezzi di accompagnamento del viaggio che adulti e ragazzi si trovano a percorrere insieme.

Flash, ammiccamenti, frasi e provocazioni riportate nel libro, sono le stesse, comuni di ogni giorno, che possono diventare gli atti finali in cui si consumano tensioni accumulate o le occasioni per consolidare insieme il clima familiare o formativo in cui gli uni e gli altri esercitano la loro parte, per convinzione o per istinto.

"Un paio di buoni genitori è ancora l'unico segreto per riuscire bene nella vita". L'avvertimento (pag. 71) non è solo una felice bat-

tuta interna a quel capitoletto del romanzo adolescenziale che si chiama "rapporto genitori-figli". È uno dei fondamenti su cui si regge la scommessa di una crescita equilibrata e resistente. Credere, cioè, da parte dei genitori o educatori, che si può essere sempre buon punto di riferimento accanto ai preadolescenti nonostante le loro pretese verbali di rifiuto; e sapere, da parte dei ragazzi, che a fianco ci sono adulti che non vogliono né ingannarli né lasciarli privi di affetto e sostegno.

Sette sono i temi organizzati nei rispettivi capitoli e ognuno di essi può ritornare in qualsiasi altro posto: la realtà dell'essere adolescenti, gli orizzonti dell'amicizia e dell'affettività, la sessualità come problema educativo, gli scontri-incontri con i "cari genitori", il sistema ordinato e dunque gerarchico dei valori; le qualità umane che diventano le "virtù quotidiane" di cristiana denominazione, la scelta del "dopo terza media". A quest'ultimo argomento è legato quello dei mestieri e delle professioni richieste nell'era tecnologica, da inseguire per forza. Sul tema dei valori è inevitabile la digressione a riguardo della generazione delle tre "esse": successo, sport, soldi. Ogni campo, e non solo i due precedenti, presenta le sue ambiguità educative. L'educatore (l'adulto in genere) non può concepirsi come l'addestratore in particolari ambiti di competenze, sportive, espressive-critiche, relazionali, religiose, quanto invece come educatore della totalità della persona, sia pure attraverso ambiti specifici di attività. E i valori dei singoli settori educativi non sono la totalità dei valori.

Ciò che si aspetta dopo l'età pre ed adolescenziale è la nuova organizzazione, nei ragazzi fatti quasi adulti, dei valori sempre presenti ma scoperti e maturati. Sarebbe rimanere all'età adolescenziale lasciare disorganizzato o disarmonicamente organizzato ciò che un disegno superiore ha voluto fosse provvisoriamente scompaginato, per "diventare grandi". □

Fidae: benemeriti della scuola cattolica

La 42ª assemblea nazionale della Fidae (Federazione di Istituti di attività educative) si è svolta, come al solito, a Roma dal 27 al 29 dicembre 1988.

La presenza del ministro della pubblica istruzione e del presidente della C.E.I. ha sottolineato il momento di particolare attesa della scuola italiana e della scuola cattolica; quest'ultima guarda all'annunciata ristrutturazione dell'intero sistema scolastico nazionale auspicando un regime di autonomia con pieno riconoscimento dei diritti educativi e della parità scolastica. Nel corso della sessione inaugurale sono stati consegnati particolari attestati di benemerita della scuola cattolica. Le targhe sono toccate ad istituti che nel 1988 hanno celebrato i 100 e i 150 anni di fondazione o di morte del fondatore (tra gli altri: le suore Marcelline, i Salesiani e le Salesiane, le Minime di N.S. del Suffragio), e a cinque religiose o religiosi. Tra questi c'era il somasco p. Pio Bianchini, da più di 40 anni membro attivo della dirigenza Fidae e per 15 anni presidente nazionale, fino al 1978.



Quero: quasi un trittico

A Quero, nel castello della prigionia-liberazione di san Girolamo, è stato collocato un nuovo quadro (cm. 245x150), opera del maestro Giampiero Miotto di Segusino (Treviso), firmato nel 1988. Al centro, la Madonna conduce fuori del carcere Girolamo che porta una fanciulla morente fra le braccia: le tre figure formano un'unità. Agli estremi del riquadro centrale sono richiamati i quattro luoghi legati alla biografia naturale e soprannaturale del san-

to: Venezia, Somasca, Quero, Treviso. Ai lati, in un unico colore, si allude al rifiuto dell'amore e al rifiuto della famiglia. Il quadro è solcato da sbarre che diventano sempre più grandi e sono d'oro, ad indicare che, nell'amore, anche il dolore può diventare grazia. Dalle pareti del carcere guardano tre bambini: è l'incubo salutare del santo padre degli orfani, che è circondato complessivamente da dodici bambini-ragazzi, di diversa età. Alle spalle del gruppo centrale emerge, dal buio della prigionia la sagoma della croce: san Girolamo diventa "la pietà".

Nervi: un Natale ben cantato

All'Emiliani di Nervi la Messa di mezzanotte è stata resa più bella e gioiosa da un folto gruppo di alunni e alunne della scuola media del collegio (foto a lato), che hanno eseguito con entusiasmo e devota coralità alcune tradizionali melodie natalizie. La chiesa era gremita, così che molti si sono dovuti accontentare di rimanere in piedi. Molti gli alunni ed ex-alunni presenti, con i loro genitori. Ha celebrato il padre Rettore e ha animato la messa il padre spirituale. Alla fine, nel refettorio, si sono scambiati gli auguri natalizi, con gioioso rumor di bicchieri.



Elmas: in fiera Sabato giovane

“Sabato giovane” è un’iniziativa del centro vocazionale somasco della Sardegna. Che cosa è? Per ritrovare gli inizi bisogna risalire al 1976. “Sabato giovane” come tale non nasce subito, ma dall’esperienza di recital, piccole commedie e mimi fatti dai giovani a San Sperate (Cagliari) e a Sant’Anna di Marrubiu, dove c’è una casa somasca. Non erano rivolte queste attività ai giovani in particolare; gli invitati erano soprattutto parenti e amici, e non avevano un “percorso” o un “tema fisso”, ma si organizzavano per occasioni come Capodanno, Pasqua o la fine di un campo di lavoro. Col passare degli anni e col formarsi di un gruppo più ampio intorno al centro vocazionale somasco della Sardegna si moltiplicano le occasioni di incontro. Ad Oristano nell’aprile del 1983 viene presentato un “recital” vocazionale a da lì spunta l’idea di “Sabato giovane”: un messaggio, un appuntamento mensile per giovani. Per alcuni anni si svolge a Sant’Anna (Elmas non c’era ancora, come centro vocazionale) e rappresenta un momento di un discorso formativo da portare avanti in particolare per e

con i giovani, anche se con la caratteristica di festa: “festa di vita”. Si giunge a tre estati fa: il cerchio di amici (la comunità giovanile, come viene chiamata all’interno, dagli aderenti, perché comunità di giovani e per giovani) prende sempre più la sua fisionomia. Da Sant’Anna si trasferisce ad Elmas ed è una “svolta” non solo geografica ma anche di mentalità e di apertura agli altri. Si sposta anche “Sabato giovane” e dopo varie difficoltà per trovare un posto adatto e disponibile, approda al teatro CEP di Cagliari. Ci sta per



due anni, ma è un teatro e per “Sabato giovane” è un po’ limitativo: sul palco si recita, si canta e si suona; ma chi sta seduto ascolta e guarda... un po’ passivamente. Per “Sabato giovane” non può andare. Con un po’ di coraggio, dopo un lungo viaggio di dodici anni, il gruppo va alla ricerca di una sua definitiva sistemazione per fare il proprio “sabato in”. E così l’armata brancaleone “giovani per giovani” (è lo slogan della comunità) sbarca alla Fiera di Cagliari, al padiglione M, di insolita forma emisferica, con all’interno tanto spazio, ma da... utilizzare come? Va in scena il “Sabato giovane” ultima edizione: il salone circolare è diviso in due parti, sul lato sinistro (entrando) c’è lo spazio per poter fare dei mimi, per suonare, cantare e rendere partecipi gli altri della propria esperienza, e si chiama “Sit-in”. Sul lato destro invece la novità degli stands: spazi per chi vuole esporre quello che fa, ciò che è legato alla sua vita, lavoretti, disegni quadri, fotografie. Al di là del valore artistico conta il poter condividere, partecipare agli altri. Esistono inoltre spazi per scambiare qualsiasi cosa, lasciare messaggi, disegnare, informarsi e formarsi sui problemi giovanili (i soliti che si sgranano a memoria) e anche un piccolo bar “artigianale” come punto di ristoro. Questo è “Sabato giovane”, un nome ormai di richiamo nell’area di Cagliari e fuori. Chi non ne ha ancora sentito parlare, ci faccia un salto, di persona.

Colima: festa per p. Giuseppe Bertola

Per i cinquant’anni di vita religiosa di p. Giuseppe Bertola, si è fatto festa grande, il 14 ottobre ’88. A Colima, 900 Km a nord est di Città del Messico, quasi un avamposto nella estesa terra degli Atzechi, sono giunti



i confratelli delle altre case messicane per fare gruppo con alunni, ex alunni, amici e benefattori dell’hogar del niño colimense. Al buon primato della fedeltà religiosa di p. José (foto sopra: al centro) si è aggiunto un altro motivo di riconoscenza.

Da quarant’anni egli è in Centroamerica e Messico: la sua lingua è lo spagnolo e il suo orizzonte è riempito da folle di colore della striscia centroamericana e da bambini accolti affettuosamente ed educati nella casa-hogar (focolare) di Colima.



Treviso: lascia Mons. Mistrorigo

È tempo di accettazione di dimissioni per qualche vescovo italiano, nostro amico e aggregato. Annunci di lasciare la diocesi sono giunti per Mons. Angelo Verardo, vescovo di Ventimiglia-San Remo, e per Mons. Antonio Mistrorigo, per più di trent’anni vescovo di Treviso,

sempre puntuale agli appuntamenti mariani del santuario cittadino della Madonna Grande e agli inviti per le ordinazioni di tanti nostri padri. La foto lo ritrae appunto durante l’ultima ordinazione sacerdotale di un somasco, p. Antonio Zavattin, avvenuta a Treviso il 27 settembre 1986.

Oblate della Mater orphanorum: Capitolo generale

Dal 21 al 24 novembre 1988 si è svolto a Milano il Capitolo generale, il quarto, delle Oblate della Mater orphanorum. Nuova superiora generale è suor Enrica Panzeri che avrà come prima delle sue Consigliere suor Giannina Fornaroli, già superiora generale. La Congregazione è stata fondata dal somasco p. Antonio Rocco l’8 settembre 1945 ed è stata eretta come società di vita comune di diritto diocesano il 18 aprile 1967 dal cardinale di Milano Giovanni Colombo. L’11 febbraio 1985 l’istituto è stato riconosciuto di diritto pontificio dalla Santa Sede che l’8 settembre dello stesso anno, quarant’anni dopo la fondazione, lo erigeva canonicamente come istituto religioso di voti perpetui. La Congregazione è oggi distribuita in 15 case proprie ed è inoltre al servizio delle rappresentanze pontificie, a Teheran (nunciatura) e New York (presso l’ONU).

Oltre che con missioni in Centroamerica l’istituto opera da vent’anni in Africa, nel Camerun, in un difficile ma fecondo apostolato che ha meritato i più alti elogi del cardinale Tumi, arcivescovo di Garoua, e di altri vescovi. Il centro di tutta la Congregazione è il tempio di Legnano, dedicato alla Mater orphanorum, luogo di preghiera e punto di raccolta di intensa devozione popolare. Le Oblate assicurano, con l’adorazione perpetua al santissimo Sacramento, l’alimento per le loro opere nate per la salvezza della gioventù bisognosa e per l’attuazione dei gesti di carità, già praticati da san Girolamo. I lavori capitolari, svoltisi presso la sede della direzione dell’istituto, sono stati seguiti, per espresso desiderio della sacra Congregazione dei religiosi e degli istituti secolari, dal fondatore dell’istituto stesso.



Bucaramanga: una cappella per il barrio

Il Santander è una regione nord orientale della Colombia, con capoluogo Bucaramanga, una popolosa città di oltre 400.000 abitanti.

Nella depressione ad anfiteatro a nord della città c'è il Regadero, che da un migliaio di abitanti di due decine di anni fa si è gonfiato a dismisura sino a 70.000 (o più?) abitanti di oggi.

Qui c'è la parrocchia somasca, che abbraccia i 14 quartieri del Regadero, tutti in stato di emergenza.

Nel barrio Villa Elena si sentiva il bisogno di una chiesetta. Una cappella è sempre punto di aggregazione, luogo di incontro, di educazione alla fede, alla convivenza, alla crescita, specialmente in situazioni in cui la gente si sente di passaggio, sradicata da un posto e senza prospettive consistenti di sistemazione dignitosa in altri.

La parrocchia di santa Inés ha provveduto, attraverso la iniziativa soprattutto di p. Ghezzi, lo junior dei due Luigi che ci sono tra i Somaschi, che è in Colombia da dieci anni.

Nelle migliori tradizioni berga-

masche, cui non può rinunciare, p. Luigi ha mobilitato aiuti e braccia, del papà e di altri parenti, e la chiesa è arrivata al tetto, senza strepito.

Pace e amore diceva la scritta con cui è stata accolta la popolazione il giorno della inaugurazione della cappella, domenica 7 agosto 1988, presente il vescovo Mons. Mantilla che ha impartito la cresima ad alcuni ragazzi del barrio. Alla fine ci sono state parole di ringraziamento per tutti: per il vescovo, per i Somaschi che si sono assunti l'impegno, per "gli italiani" che l'hanno condotto a buon termine, per la gente che ha collaborato come meglio non poteva. E poi il tradizionale brindisi, con bibite locali e (poco) vino cileno.

Genitori e parenti defunti

Romeo Bianchi

papà di p. Silvio - di anni 86, morto a Rho (Milano) il 30 novembre 1988.

Luigia Veronesi Maltagliati

sorella di p. Giulio Veronesi - di anni 59, morta a Magenta (Milano) il 28 dicembre 1988.



Sri Lanka: san Girolamo invocato in singalese

Per chi ha studiato in tempi "coloniali" lo Sri Lanka è ciò che allora era l'isola di Ceylon, con capitale Colombo. Grazie al religioso somasco Antony Croos, ritornato per un breve periodo di vacanza nella sua terra, una cappella di san Girolamo (nella foto sopra) fa conoscere lì il nome e l'opera del santo veneziano, pure "tradotto" nella lingua asiatica con un dépliant dai segni grafici armoniosamente intrecciati.

Adesso insieme ai fiori vengono elevate preghiere a san Girolamo che le saprà capire e ricambiare. L'edicola del nostro santo sorge a Kalmunai, a 350 Km. dalla capitale.

DAI MILANESI ERA UNIVERSALMENTE REPUTATO SANTO

Sul finire del 1533 Girolamo Miani, con il consenso del vescovo Pietro Lipomano, lasciò Bergamo e con trentacinque orfani ragguardevoli giunse a Milano. Con la sua piccola schiera ebbe il primo alloggio nella cripta della chiesa del santo Sepolcro. Si adattò ad avere come giaciglio per sé e per i ragazzi un poco di paglia.

di GIOVANNI BONACINA

La chiesa di san Sepolcro

La chiesa non era nelle migliori condizioni, ma la vita religiosa era fiorente. Fin dal 1514 due compagnie di uomini e di donne vi convenivano, proponendosi di onorare nelle loro pratiche di pietà la passione di Gesù.

Nel 1527 vi predicò la quaresima Mons. Antonio Bellotto, commendatore di sant'Antonio di Grenoble, il quale convinse i fedeli ad avvicinarsi in preghiera per quaranta ore consecutive davanti al Sacramento, intendendo con ciò onorare il Cristo depresso per quaranta ore nel sepolcro, per impetrare da Dio scampo e sollievo dai flagelli della guerra che opprimeva miseramente Milano. L'iniziativa del Bellotto fu ripresa due anni dopo dal domenicano di sant'Eustorgio p. Tommaso Nieto per le parrocchie della città, suscitando un gran fervore. La chiesa del santo Sepolcro divenne una specie di chiesa del Corpus Domini e un centro di diffusione del culto al-

Nei primi decenni del sec. XVI guerre e pestilenze avevano reso Milano una povera città; ma c'erano segni di ripresa, anche nella vita cristiana.

Dopo aver subito qualche ostilità e insulto, Girolamo Emiliani convinse della bontà della sua vita e della sua causa i milanesi. Questi, allora, ammirata la sua umiltà e carità, riconobbero che l'uomo "fosse stato mandato dal signor Iddio per utile di quella città".

l'Eucaristia tra i fedeli; la pratica delle Quarantore si rinnovava quattro volte all'anno: a Pasqua, a Pentecoste, all'Assunta e a Natale.

Mons. Bellotto istituì anche una confraternita, o scuola, di uomini e di donne che avessero per ufficio la preghiera espiatoria. Gli uomini dovevano radunarsi ogni giorno per recitare i sette salmi penitenziali, le litanie dei santi ed altre orazioni, accostarsi alla confessione e alla comunione ogni domenica e nelle feste principali, conservare la lampada accesa davanti al Santissimo.

Il Bellotto, che morì il 27 ottobre 1528, fondò presso il monastero di santa Marta l'oratorio della divina Sapienza, per dare impulso alla pratica delle virtù religiose e della beneficenza.

Un'ave Maria per la madre suor Archangela

All'origine di questa vita riformata del Bellotto furono la mistica suor Archangela Panigarola, di cui il monsignore era stato figlio spirituale, e la vita religiosa esemplare che si conduceva nel monastero di santa Marta. Nella Biblioteca ambrosiana è conservato un codice miniato di grandissimo livello artistico che contiene la vita della Panigarola, scritta dal Bellotto in latino e tradotta in volgare, alcuni scritti della mistica e le rivelazioni che ella dettò a suor Bonaventura.

Riusciamo così a intuire perché san Girolamo facesse recitare agli orfanelli, due volte al giorno, un'ave Maria per la madre suor Arcangela, che però non conobbe perché morta nel 1525, e per suor Bonaventura.

Il monastero milanese delle Agostiniane dell'osservanza di santa Marta era un autentico cenacolo di santità. Nel 1466 vi aveva preso il velo la ventiduenne Veronica da Binasco, una figlia di contadini che trascorse tutta la vita esercitando l'umile mansione di questuante. Ebbe visioni, estasi, il dono delle lacrime, della profezia e della penetrazione degli spiriti. Morì il 13 gennaio 1497 e la sua più antica biografia fu riportata dai Bollandisti negli "Acta Sanctorum". Leone X nel 1517 concesse il culto privato, come beata, al monastero di santa Marta.

Il 27 luglio 1483 nello stesso monastero entrò Margherita Panigara, che assunse il nome di suor Arcangela.

Era nata a Milano da Gottardo e Costanza di san Pietro. Fin da piccola mostrò una predilezione per i bambini e per i vecchi, a cui distribuiva ogni giorno il pane avanzato in casa. Fu accolta in monastero dalla superiora suor Benedetta di Vimercate, che era piccola di statura ma grande di virtù. Subito la novizia si distinse per la dottrina e la vita, *semplice et non curiosa, in abito e in costumi humile e tutta contemplativa et adornata di virtù non vulgari*.

Più tardi divenne maestra delle novizie; le sue istruzioni rivelano una profonda dottrina spirituale. Fu poi eletta superiora, di comune consenso e non senza suo grande dispiacere. La consolò il Signore: *"Benché tu sii superiora starò però teo, perché questo è proceduto da la volontà mia"*; *et tolto una corona de spine la coronò*.

La piccola statura era derisa dalle consorelle, che l'accusavano anche di perdere tempo con il giovane adottivo Antonio Bellotto, abate di sant'Antonio di Grenoble e con il figlio spirituale Dionigi Briçonnet, vescovo di Saint-Malo, grande elemosiniere e benefattore

del convento, che teneva tutte le monache del convento come sue sorelle. Al Briçonnet madre Arcangela trasmise l'ansia del rinnovamento spirituale attraverso una riforma di se stessi. È un fatto: questo cardinale che, come tutti, aveva accumulato ricche prebende, ritornato nella sua diocesi, rinunciò agli affari mondani e si decise ad essere un vescovo riformatore. Celebrò sinodi, predicò egli stesso ogni domenica al popolo, richiamò all'osservanza dei loro doveri i sacerdoti poco dediti alla cura delle anime.

Si ricorda come suor Arcangela fece dipingere una tavola raffigurante tre bestie, simbolo delle tre

catastrofi imminenti, guerra, fame e peste, per essere portata nel duomo milanese e servire di avvertimento ai fedeli dell'incombente castigo di Dio.

Paziente e ardente di carità, supplicò con tutte le forze il Signore perché affrettasse il tempo della "sacra reformatione". Pur denunciando i vizi del clero mostrò sempre riverenza ai sacerdoti e alla Sede apostolica. Ebbe frequenti visioni di angeli, di cui fu devotissima. L'angelo custode le annunciò la morte di 27 consorelle nella peste del 1524. Per sfuggire al contagio le suore si trasferirono in campagna. Appena tornate a Milano, suor Arcangela morì, il 17 gennaio 1525.



Una delle statue in terracotta, prima del restauro, del "compianto" sul Cristo morto, nella chiesa del santo Sepolcro di Milano



Insegnaci a pregare

di Enrico Masseroni
Ediz. Paoline, 1988

In ogni tempo i discepoli di Gesù si rivolgono, talvolta con insistenza, al divin maestro: "Insegnaci a pregare". Il libro è un invito a percorrere un cammino per essere degni di avere risposta a una richiesta così importante. L'autore, insegnante e rettore per molti anni nel seminario di Novara e oggi vescovo di Mondovì (Cuneo), in questo lavoro non si prefigge di insegnare tecniche particolari per imparare a pregare, o per migliorare la propria preghiera; vuole invece rileggere l'esperienza di preghiera vissuta da Gesù, alla luce dei quattro Vangeli. La vita e le opere di Gesù sono normative per ogni discepolo; e questo vale anche per la preghiera. Il libro, di 160 pagine, si divide così in quattro parti, ognuna dedicata a rileggere la preghiera vissuta da Cristo secondo uno dei Vangeli, in quanto ogni evangelista coglie e sottolinea determinati aspetti. Lo stile chiaro e la ricchezza delle riflessioni teologiche fanno delle pagine del Masseroni un buon ausilio per la meditazione, e le rendono un invito a tradurre in vita quanto si prega.



Testimoni della carità

di Luciano Baronio
Caritas italiana,
q. n. 35 - Roma, 1988

Gli uomini - ha scritto la mistica Von Speyr, amica di Von Balthasar - vogliono avere il santo sopra di sé come un'immagine, ma non vogliono averlo accanto a sé come modello. Poggiando su un assunto come questo, don Luciano Baronio ha ritagliato una rubrica per il mensile Italia caritas in cui i santi della carità, aureolati o no, manifestano uno spirito di servizio e un metodo di approccio che rimane

esemplare anche nel genere di risposta suscitato. Con il consenso dei lettori e la sollecitazione di gruppi, i profili mensili si sono organizzati in un libro di 160 pagine, valido per il rilievo dei 34 protagonisti e per l'uso didattico cui il libro è piegato con gli indici dei santi (biografico e per categorie) e le tematiche spirituali individuate attraverso una serie di voci che raccolgono tipologie di povertà incontrate e di risposte date, aree di intervento e "parola vive" dei santi. Dai primi secoli cristiani fino ad oggi, con particolari punte nei secoli della carità, il '500 e l'800, le idee-forza di questi testimoni aprono l'alveo di una organica storia della Chiesa che cresce nelle opere di amore di Dio e di misericordia. La pastorale della carità si arricchisce di uno strumento che, senza rinunciare ad edificare con i buoni esempi, consente il ricupero di una memoria storica, utile nelle difficili circostanze presenti.

Educare i preadolescenti

di G. Tonolo - S. De Pieri
Ed. Cospes-Iripes
Mogliano-Portenone, 1988



L'opera dei due psicologi salesiani nasce da una lunga esperienza di lavoro con il mondo della preadolescenza all'interno dei "Centri di orientamento", oltre che da una riflessione sui dati offerti da una ricerca rivolta ai preadolescenti di tutta Italia. "Educare i preadolescenti" intende affrontare il problema della educazione di questi ragazzi, rivolgendosi non solo a insegnanti o genitori, cioè alle componenti fondamentali dell'educazione, ma anche a tutte quelle persone che si occupano di loro, anche per attività particolari come sono quelle sportive o ricreative. Il libro, pur non avendo la pretesa di proporre ricostruzioni psicodinamico-cliniche di questa età, vuole tuttavia mettere a fuoco quanto avviene, in questa fase, non solo nell'io del ragazzo, ma anche nelle relazioni di cui egli è al centro, sia in quelle familiari e scolastiche che in quelle tra gruppi di coetanei.

L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda

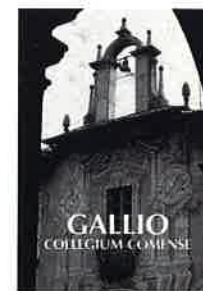
a cura della amm. prov.
di Como - Como, 1988



Nel volume di oltre 300 pagine sono raccolti gli atti del convegno di studio tenuto a Villa Gallia di Como nel settembre 1986 per il centenario della fondazione della casa della divina Provvidenza in Como. L'arrivo nella città lariana, nel 1886, di don Luigi Guanella sigla la certezza di un cammino di carità, benedetto da Dio, che si inoltrerà, anche per merito dei discepoli, fuori città e fuori Italia. Con l'apporto di vari studiosi gravitanti intorno all'istituto di storia del movimento sociale cattolico dell'Università del sacro Cuore di Milano, il convegno ha inteso storicizzare l'esperienza del generoso prete valtelinesse collocando la sua avventura di santità entro il magma di una società percorsa da idee, movimenti e conflitti. Inoltre ha voluto analizzare il ruolo della congregazione guanelliana nella fase storica di fine '800-inizio '900, dominata dall'industrializzazione, dall'economia liberista, dal dissidio stato-Chiesa. Il tutto in vista di una risposta alla povera gente di oggi che lo spirito e l'esempio del Guanella (che fu alunno dei Somaschi a Como) sollecitano a non lasciare mai cadere in intensità e urgenza.

Gallio Collegium Comense Anno 1987-88

Ed. Gallio,
Como, 1988



Per il terzo anno consecutivo il libro edito dal Gallio ha fatto da raccogliitore per i ricordi e gli articoli di cultura maturati in un intero ciclo scolastico. Spazio generoso viene dato nel volume, immagine di un collegio che vuole essere anche scuola di formazione, alle proposte degli educatori, alle esperienze di vita degli alunni, alle attività "pro missioni" e a quegli appuntamenti che congiungono i protagonisti di ieri con i rampanti occupatori della scena sociale di oggi.